

CLV.

TORNATA DEL 1° MAGGIO 1885

Presidenza del Presidente DURANDO.

Sommario. — *Notizie relative alla malattia del Senatore Mamiani — Seguito della interpellanza del Senatore Jacini — Discorsi dei Senatori Devincenzi e Alvisi.*

La seduta è aperta alle 2 e 40.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, ed il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Senatore, *Segretario*, VERGA C. dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

**Notizie relative alla malattia
del Senatore Mamiani.**

PRESIDENTE. Do lettura del bollettino dello stato di salute del Senatore Mamiani.

« 1° maggio, ore 10 1/2 ant.

« Lo stato di salute dell'illustre signor Senatore si mantiene stazionario. Le forze sono discrete, l'intelligenza è sempre lucidissima.

« *Firmati:* TASSI - MARCHIAFAVA ».

Seguito della interpellanza del Senatore Jacini.

PRESIDENTE. Prego i signori Senatori di voler prendere i loro posti.

L'ordine del giorno reca: « Seguito dell'Interpellanza del Senatore Jacini al Presidente del Consiglio dei Ministri sugli intendimenti

del Governo circa alle conseguenze politiche che emergono dalla Inchiesta agraria ».

Il signor Senatore Devincenzi ha la parola.

Senatore DEVINCENZI. Signori Senatori. Sento la necessità di confessare al principio del mio discorso che con grande esitanza io prendo la parola dopo tanti illustri ed autorevolissimi oratori che mi hanno preceduto. E se non mi sembrasse di poter dire qualcosa di più preciso, di più determinato, che potesse metterci nella pratica via di sciogliere la spinosa questione che sta in discussione, volentieri mi asterrei dal parlare.

Inoltre io debbo manifestare che il mio animo è altamente compreso dell'importanza della questione, ed anche del modo come a noi arriva. E per rilevare l'importanza della questione, mi giova di riportare alcune parole che furono dette in una discussione molto simile a quella che oggi ci occupa, dal più eminente uomo di Stato dell'epoca moderna, il cui nome si connette maggiormente con quelle stesse riforme, molte delle quali alcuni contrastano ed altri favoriscono in quest'Aula; intendo parlare di Sir Robert Peel, il quale nel principiare un suo discorso intorno alle condizioni miserevoli in cui si trovava l'agricoltura inglese, diceva queste precise parole: « Essere la terra, e quindi l'agricoltura, in ogni società civile la

base principale della prosperità di ogni nazione, il fondamento di ogni sistema tributario e la cagione prima della potenza degli Stati; e quindi il debito nei Governi e nei Parlamenti di prestare la massima attenzione a questo principalissimo fonte di ricchezza, di prosperità, di grandezza e di potenza delle nazioni ».

E se ciò era vero per l'Inghilterra, in cui sebbene l'agricoltura fosse sofferente, naturalmente era molto più innanzi della nostra, ed era travagliata da mali minori che ora non sia la nostra, quanto più non è vero per l'Italia in cui possiamo dire realmente che l'agricoltura sia l'unica sorgente di ricchezza che nutrice la nazione? Perocchè è da sperare che in avvenire le nostre industrie si accrescano grandemente; ma ora in paragone delle industrie l'agricoltura nostra è tanto predominante, che non può non considerarsi come la principale e quasi unica fonte della ricchezza dello Stato.

E dico ancora che il modo in cui ne giunge la questione eccita grande perplessità nell'animo mio. Mai una questione è giunta ad alcun Parlamento accompagnata da maggiori discussioni; nè solo da discussioni interne, fatte cioè nel paese, ma da discussioni fatte, diremo, in tutte le parti del mondo, od almeno in tutta Europa.

Non vi ha Governo, non vi ha Parlamento europeo che non siasi occupato, e seriamente, della questione di cui ora si occupa il Parlamento italiano.

Immensi sono i volumi pubblicati su questa questione, ed ognuno sa come il Governo inglese inviasse una numerosa Commissione di autorevolissimi uomini negli Stati Uniti d'America per studiare sopra luogo la questione. Tutti ricordiamo come la Camera dei Deputati abbia speso moltissimi giorni per discutere questo gravissimo argomento; tutti sappiamo come le rappresentanze agrarie non solo, ma ancora quasi tutte le rappresentanze amministrative del Regno abbiano sentito il bisogno di prender parte a questa discussione.

Pare infine che tutto il popolo italiano sia compreso della grande necessità di sciogliere questo problema; e certo vi è un'agitazione nel paese per uscire da questo stato di cose. Non è per altro da disconoscere che nelle agitazioni, che si manifestano, non vi sia tutta quella spontaneità che deriva dalle sentite sofferenze, e

che spesso sventuratamente vi s'insinui un tal quale spirito di parte.

Quindi maggiore si fa il dovere in noi di ben chiarire la questione, acciò le popolazioni italiane sappiano una buona volta quali siano i veri rimedi che possono essere applicati a guarire questo male, che debba fare il Governo, che debbano far esse. Imperocchè non si può nè si deve attendere tutto dal Governo; e molte cose le popolazioni non possono attendere che da loro stesse.

Il solo ufficio del Governo vuole essere di rimuovere quegli ostacoli che non possano rimuoversi dai privati. E se andasse oltre di questi limiti non sarebbe da lodare.

L'onorevole Jacini presentava la questione agraria sotto due aspetti, ed io credo che egli benissimo si apponeva; col primo designava lo stato anormale, che noi quasi diremo storico, dell'agricoltura italiana; col secondo alludeva all'attuale crisi agraria.

Ed in realtà noi non abbiamo una questione unica, ma due questioni che si convertono peraltro in una; perocchè non si tratta che di vedere quali sieno i mali permanenti o temporanei che travagliano l'agricoltura, e quali i rimedi da poter opporre a questi mali. Che l'agricoltura italiana, come dimostreremo meglio in appresso, sia normalmente in cattive condizioni, credo che non sia da rinvocare in dubbio, e perciò noi sentiamo anche maggiormente il peso della presente crisi universale.

È la nostra agricoltura come un infermo a cui si appicchi un altro morbo. Il nuovo malanno, che lo colpisce, è molto più grave per lui che non sarebbe per un uomo sano, che per certo non ne risentirebbe lo stesso danno. I beni ed i mali sono sempre relativi.

Così la nostra agricoltura, già inferma, colpita da una sventura, che ha colpito tutte le altre agricolture in Europa, non può non risentirne maggiormente. Ed io dirò francamente una mia opinione: ora la generalità fra noi molto si preoccupa e si spaventa della crisi senza più; io per contrario mi preoccupo e mi spavento maggiormente dello stato d'inferiorità in cui si ritrova la nostra agricoltura paragonata all'agricoltura delle altre nazioni civili.

La crisi non può esser che passeggera, e già vediamo che nelle Indie s'impensieriscono del troppo basso prezzo in cui debbono vendere i

grani in Europa, e che lo stesso avviene in America. La produzione transatlantica eccitata dall'elevazione dei prezzi in Europa è già frenata dalla depressione di essi.

Ma innanzi alle difficoltà, che mi trovo in questa mia trattazione, mi confortano due cose: Primo, che la pubblicazione dell'Inchiesta agraria, il più grande tesoro d'informazioni agricole che noi potevamo desiderare, sia giunta a tempo. E la nazione dev'esserne molto grata e al Governo e al Parlamento e all'egregio uomo, che l'ha saputo così ben condurre. Io che conosco le inchieste agrarie fatte presso le altre nazioni, oso dire che una delle più belle, e che ha meglio risposto al suo scopo è questa diretta dall'onorevole Senatore Jacini. Quindi me ne rallegro grandemente col mio antico amico, il quale si è reso anche più benemerito della patria agricoltura e del paese. La seconda cosa che mi conforta sono alcuni miei studi, e qui prego il Senato di voler bene interpretare le mie parole: non vorrei si credesse che sia vanità di autore che mi induce a dire qualche cosa; è un altro sentimento che mi vi spinge.

Siccome intendo che il mio discorso sia il più breve possibile, compatibilmente col gravissimo ed ampio argomento che abbiamo a discutere; siccome molti fatti, molte cose debbo ricordare o poco noti o che si allontanano dalla comune credenza, per rendere accettabili i quali avrei bisogno di citare molte autorità, far molte dimostrazioni e lunghi discorsi, per cui non mi farebbe difetto la materia, ma il tempo, non volendo abusare della pazienza del Senato, nè sapendo se io stesso ne avrei la lena, debbo invocare una tal quale credibilità alle mie parole. Fa dunque mestieri che si sappia se chi discorre abbia o no alcun titolo da esser creduto, se abbia o no fatto qualche studio sulla materia; ed io però a mio malgrado sono costretto di entrare in qualche mia particolarità personale.

Io ho alle mani un lungo lavoro, intorno a cui mi occupo da moltissimi anni e che non so se mi basterà la vita per compiere e pubblicare, intorno alle condizioni dell'agricoltura italiana; e questo lavoro mi ha dato l'opportunità di fare molte ricerche, molti studi e di accertare molti fatti che altrimenti non avrei avuto per sicuro modo di conoscere.

Confido dunque che il Senato, che i Ministri

vogliono usarci una certa benignità quando affermerò qualche cosa la quale non sembrerà tale quale comunemente si crede, e che vogliono ricordarsi che chi parla, per tutta la sua vita ha dato opera agli studi ed alla pratica dell'agricoltura. Strappato dai miei campi per aver amato la patria, nel mio lungo esilio decennale, rifugiatomi principalmente in Inghilterra, altra occupazione non fu la mia che quella dell'agricoltura.

Molti viaggi ho fatto inoltre, e durante il mio esulare e poi, per quasi tutti i paesi d'Europa per amore di questi studi.

Ognuno sa quale enorme progresso la pratica coltivazione abbia fatto in questi ultimi quarant'anni, come la scienza dell'agricoltura, questa massima conquista della moderna civiltà, vi si sia venuta svolgendo; ed il ricercare e l'informarmi di queste cose ed il gran diletto e la grande utilità che io ritraeva dall'usare con tanti eminenti uomini, che lavoravano per la vera prosperità dell'uman genere, quasi mi facea esser riconoscente a quello stolto Governo che mi costringeva ad abbandonare la patria.

Dal 1873 in poi fin oggi ritratomi quasi interamente dalla vita politica, più per ragione di lutti familiari che per altro, in questi ultimi dieci anni non ho fatto che l'agricoltore, ed ho continuato le mie ricerche sulla pratica e la scienza dell'agricoltura; di modo che io pure mi presento al Senato, imitando la dichiarazione dell'onorevole Senatore Cambray-Digny, come un coltivatore, anzi direi meglio come un contadino; perocchè oltre di dirigere i propri mezzadri, ho coltivato da me e veduto le difficoltà della coltivazione, che travagliano il pratico agricoltore ed il proprietario delle terre.

Ed ho veduto queste difficoltà su larga scala, e presso di me e presso i numerosissimi amici, che mi glorio di avere per ogni dove in Italia, e non pochi dei quali sono valentissimi agricoltori.

E questa mia particolare condizione di cose, le ricerche anteriormente fatte, le lunghe e continue comunicazioni avute con coloro che intendono agli stessi studi (pur troppo lunghe, chè mi ricordano la mia vecchia età!), le difficoltà incontrate nelle pratiche coltivazioni, mi offrono forse l'opportunità di vedere quali siano le difficoltà vere e reali che opprimono l'agricoltura italiana.

Dirò: *Valgami il lungo studio e il grande amore.* Ma sia sicuro il Senato che io non affermerò alcun fatto, non enuncierò alcuna opinione, non emetterò alcun giudizio, che non mi parrebbe poter giustificare, e che non potessi accogliere io stesso con tranquillità nella mia coscienza. Oltre della gravità della questione, la mia stessa natura mi fa abborrente di tutto ciò, che per esagerazioni od altro ne allontana dal vero. Non dirò che io non possa errare; ma dico che volontariamente per certo non può essere mio intendimento di trarre altri in errore.

La questione, egregi Colleghi, è complessa e arduissima e non credo, come alcuni, che essa possa essere sciolta con una o due disposizioni governative. È tutto intero l'ordinamento del Governo, che influisce sull'agricoltura; e nulla è più vero di quello che dicea un dottissimo scrittore, Léonce de Lavergne: « datemi un buon Governo, ed io vi darò una buona agricoltura ». Ad ogni modo, per veder chiaro in così contestata materia, è bene che osserviamo, come un Governo altro non può fare direttamente che rimuovere le difficoltà che non possono rimuoversi dai coltivatori, sia singolarmente, sia collettivamente, per raggiungere il loro scopo, che è del pari scopo altamente sociale, quello cioè della massima produzione del territorio nazionale.

Io credo che bisogna che si risvegliino tutte le forze vitali del paese per superare le grandi difficoltà in cui ora si trova la nostra agricoltura.

Non ci illudiamo, signori Senatori. Si è detto, che l'agricoltura italiana è inferma.

Per me non esito di aggiungere che non soltanto è inferma, ma morente, e lo dimostrerò in seguito.

Io peraltro debbo affrettarmi a dire a voce alta, esser certo che la sua guarigione stia nelle nostre mani, e che siam noi che o possiamo condannarla all'ultima ruina o salvarla.

Mi tornano a mente le gravissime parole di Lord Brougham: « Badino bene i cittadini quello che fanno, perchè la vita o la morte dell'agricoltura è la vita o la morte di tutta quanta la nazione ».

Quindi è che mi avanzo trepidante a ragionare intorno a questo arduissimo problema economico, che tormenta le nostre popolazioni, ora sottoposto alla nostra discussione.

Un altro pensiero altamente mi grava sull'animo, sebbene la parte di responsabilità che ricadrebbe su di me non sarebbe che meschinissima, ma non per ciò meno dolorosa; e questo pensiero, che mi tormenta, è che il paese attende qualche cosa dal Senato innanzi a cui, come quasi in ultima istanza, la grave questione è stata portata.

Nella Camera elettiva da egregi oratori si è discusso molto bene, e con molta dottrina e senno intorno a questa grande quistione. È la prima volta che la quistione agraria sia entrata in Parlamento, e dobbiamo rallegrarci che vi entrò come Minerva che usciva dalla testa di Giove.

Si sono proposte molte utili cose, varie delle quali furono accettate dal Governo. Ma pare che anche dopo quelle proposte, fatte ed accettate, nell'animo dell'universale sia restato il convincimento che qualche altra cosa più efficace bisogna che si faccia.

Portata a noi la questione il paese attende dal senno del Senato qualche cosa di più efficace, qualche cosa che realmente sia valevole a tornare a rigogliosa vita l'agricoltura italiana.

Acciocchè maggiormente si comprenda l'importanza dell'agricoltura in Italia, e come ad essa si connetta quasi la vita intera della nazione, e quindi l'obbligo che abbiamo noi tutti, Governo e Parlamento, di provvedere ai suoi bisogni, ne giova ricordare che la popolazione agraria in Italia costituisce almeno il 70 o l'80 % di tutta la popolazione; perocchè non van considerati solo come popolazione agraria i possessori delle terre, i coltivatori e gli operai avventizi, ma anche tutti coloro che vivono delle piccole industrie e dei piccoli mestieri, che si rannodano più o meno direttamente all'agricoltura, e che risentono immediatamente tutti i beni o tutti i mali, che derivano da una prospera o da una languente agricoltura.

La popolazione che diciamo industriale è ancora minima fra noi. Basta per persuadercene il por mente solo al piccolissimo numero degli operai industriali.

Da un pregevole lavoro pubblicato dall'Elena, direttore generale delle gabelle, torna utile citare alcune cifre che serviranno a portare maggior luce sulla questione che ci occupa.

Gli operai addetti alle industrie nel Regno d'Italia, complessivamente, nelle sue varie

regioni, sapete, o Signori, a che ammontano, fra uomini, femmine e fanciulli? A 382,131, ossia all'1.364 per ogni centinaia di cittadini.

Vi sono delle regioni, come il Piemonte e la Lombardia, che ne hanno dai 2.46 ai 4.45 %; ma ve ne ha altre, come ad esempio la Basilicata e gli Abruzzi, che non ne hanno che da 0.023 a 0,064 %. Dunque la popolazione industriale fra noi è così minima da non reggere ad alcun confronto colla popolazione agricola, che è però quella da cui ora può derivare la maggiore operosità e la massima ricchezza nazionale.

Si parlà sempre delle plebi e del modo di sollevarle. Perfezionate l'agricoltura e sollevate immediatamente tutte le popolazioni italiane; poichè da questo viene l'accrescimento della rendita al proprietario, l'accrescimento dei benefici al coltivatore e l'accrescimento della mercede agli operai, ossia il benessere e la prosperità della gran maggioranza della popolazione, che non può mancare dall'averne un benefico effetto sulla nostra popolazione tuttaquanta.

Il Senatore Griffini ha fatto una lunga descrizione di tutte le colture che in Italia sono in sofferenza, e non ne ha trovato alcuna che abbia potuto escludere da questa triste rassegna. Io non credo che realmente tutte le colture siano in sofferenza, almeno permanente; ed avrebbe potuto fare, a me sembra, qualche eccezione. Ad ogni modo ricordo ciò per la grande autorità dell'oratore, che quest'anno fu Presidente del Consiglio superiore di agricoltura, e perchè parmi che forse egli stesso non abbia commisurato l'immensità del male che ci producono queste sofferenze. Egli forse conoscerà tutto il male, ma non l'ha rivelato al Senato; e niuno potrà dedurre solo dal sentire che questa o quella coltivazione sia in sofferenza, che ci siano non dei milioni ma dei miliardi, i quali si perdono annualmente dalla nazione, e quindi dai proprietari delle terre, dai coltivatori, dagli operai e dallo Stato.

I mali non vanno esagerati, specialmente quando a canto di essi non possono collocarsi i rimedi, nè è mia consuetudine di esagerare; ma non vanno neppure velati o taciuti, perchè coloro che debbono provvedervi, popolazioni e governi, non si assonnino sull'orlo del precipizio.

Sarebbe impossibil cosa di parlare minuta-

mente dell'agricoltura in generale. Prendo però ad esempio una coltivazione, la più estesa delle nostre coltivazioni, quella del grano. Quasi potrei dire: *ab uno crimine disce...*, ma non posso sottoscrivere alla sentenza del mio amico Griffini.

La coltivazione del grano è di grande importanza per tutta l'Italia, imperocchè, se noi mettiamo da parte le provincie dell'Alta Italia colla Sardegna, le quali non ne coltivano che dal 5.15 all'11.58 per cento della superficie nazionale (che per altro è pure una larga coltivazione), tutte le altre provincie ne coltivano dal 13 al 23.62 per cento della superficie del Regno. E badino, signori Senatori, che parlando di superficie io non intendo parlare della superficie agraria, ma della superficie geografica; e quando si tratta di una coltivazione, che si estende in gran parte dal 13 al 23 o 24 per cento della superficie geografica, comprenderanno di leggieri la sua somma importanza. Ma perchè maggiormente si comprenda l'importanza massima che ha la coltivazione del grano nell'agricoltura italiana, fa d'uopo che ricordiamo che le terre arabili in Italia sono circa 11 milioni di ettari, e che di questi 4,676,485, ossia press'a poco la metà, o dirò meglio, la metà per l'aggiunta che ieri vi faceva l'onorevole Senatore Lampertico, è coltivata a grano.

Abbiamo inoltre un altro fatto che ci viene ripetutamente ricordato dal Ministero d'Agricoltura, ossia che il prodotto medio del grano in Italia non sia che di ettolitri 11.07 per ettaro. Il quale prodotto poi oscilla nel seguente modo. Vi sono delle provincie che raccolgono da ettolitri 6.20 ad ettolitri 8 per ettaro, e queste sono le provincie di Sondrio, di Cuneo e di Catanzaro; la massima produzione media di 15 ettolitri la troviamo in quella di Milano. E questi dati non sono stati mai contraddetti.

Vediamo ora quali sieno le conseguenze che sull'agricoltura italiana produce questa coltivazione, quale il vantaggio che ne ritraggono i coltivatori ed i proprietari e quale ricchezza ne derivi al paese in generale.

L'onorevole Ministro di Agricoltura, sulla cui intelligenza ed energia fo grande assegnamento, e l'onorevole Presidente del Consiglio, il quale è un vecchio e valente agricoltore, sanno bene che acciò una produzione torni utile, oltre di ripagare le spese, deve lasciare un certo bene-

fizio; e che in caso diverso se ne ritrae un danno positivo. Or questa grande coltivazione anzi che remunerativa torna dannosa oltre ogni credere.

Dirà forse alcuno: ma se con tale coltivazione si perde, vi è una legge economica tanto nota e naturale, che vi apporterà rimedio; molti l'abbandoneranno, ne intraprenderanno un'altra, e la coltivazione, per la diminuita estensione, tornerà ad essere remunerativa.

Ma, o Signori, le leggi economiche non funzionano così facilmente e così immediatamente come le leggi fisiche. Credete voi realmente che sia così agevole cosa di abbandonare una grande coltura sulla quale vive in gran parte tutta una popolazione?

Che cosa è mai la terra?

La terra (lasciamo pur da banda le dottrine del Riccardo e degli altri economisti) vale per quanto vale il capitale che vi è stato immobilizzato sopra, e che poi non se n'è distratto; e fuori di questo è ben poca cosa. Quindi dire ai proprietari, ai coltivatori: Distruggete i capitali che sono stati immobilizzati sulle terre, mettetevene degli altri (perocchè colla trasformazione delle colture, come ora suol dirsi, spesso si va incontro a questa doppia difficoltà), mutate insomma le coltivazioni; or vi pare egli mai cosa possibile, da farsi facilmente, immediatamente e su vasta scala?

Una simile proposta si faceva tempo fa nel Parlamento inglese, ed un eminente uomo di Stato rispondeva: - Ma non vedete che il grano è l'elemento principale della vita del genere umano? Quali conseguenze da un precipitato consiglio non ne deriverebbero a coloro che non vivono che di grano, e pei quali esso costituisce l'unica ricchezza, l'unico mezzo di sussistenza? - Quindi non è la prima volta che vediamo, che quando non si può mutare coltura, quando non vi sono nuovi capitali da versare sulle terre, si continui nel vecchio sistema anche a perdita dal proprietario e dal coltivatore. E ciò non avviene soltanto in agricoltura ma in tutte le industrie, in cui quando sono immobilizzati e consolidati dei capitali, che col desistere dall'industria si perderebbero in gran parte o del tutto, si seguita a lavorare anche quando l'industria va male ed il capitale invece di rendere p. e. il 10 rende il 5, il 4, il 3 ed anche meno per cento. E così avviene del pari

in agricoltura, ove il più delle volte si seguita a lavorare sino a completa rovina.

Non dico per altro che in questi funesti casi non vi sieno dei rimedi: certo ve ne sono, la Dio mercè; ma ora parliamo dei mali, dei rimedi parleremo più tardi. Io richiamo l'attenzione dei Ministri su questa coltivazione, che ne offre il più sicuro indizio delle condizioni della nostra agricoltura; imperciocchè anzi tutto è bene che ci facciamo una idea chiara, chiarissima dello stato in cui si ritrova la nostra agricoltura, la nostra proprietà fondiaria. Noi siamo come medici al letto di un grave infermo, di cui non si dispera per verun modo la salvezza; ma se crediamo che sia sano, e non gli apprestiamo farmaco alcuno, il male può incurdellire e divenir disperato; se invece ci persuadiamo che esso è infermo, troveremo forse facilmente modo di salvarlo.

Ora io temo forte, non debbo nè posso non dirlo, che in alcune alte sfere governative, me lo perdonino gli onorevoli Ministri, non sia ancora penetrato il vero concetto delle sofferenze della proprietà fondiaria, sebbene non creda che possano indirizzarsi queste parole all'onorevole Ministro dell'Agricoltura ed al Presidente del Consiglio. In questione di tanta gravità pel paese non saprei tacere; e prego specialmente gli onorevoli Ministri presenti di interpretare nell'intendimento, in cui io le pronuzio, le mie parole. Come mi studio per tutti i modi di nulla esagerare in questa discussione, così per qualunque considerazione non velerei la statua della verità innanzi a così grandi interessi della patria e della nazione.

Ora io prego l'onorevole Ministro Grimaldi a voler ricordarsi che egli ne ha presentato unitamente al suo discorso pronunciato nella Camera dei Deputati il 22 marzo il risultamento di certi conti colturali, dai quali si rileverebbe che il beneficio che dà a molti agricoltori la coltivazione del grano in Italia sia considerevole. Se questo fatto fosse esatto, me ne rallegrerei infinitamente. Ma io posso assicurare il mio amico Grimaldi che ho raccolto almeno dieci mila di questi conti colturali per varî anni e dai miei mezzadri e da altri coltivatori, non pochi dei quali mandatimi dai miei amici italiani e d'oltremonti, e da pubblicazioni autorevolissime (e quanto non si è scritto in questi ultimi anni su questi conti colturali!), e fra questi, quando il

prodotto non superi dai 15 ai 20 ettolitri per ettaro, non ve ne ha alcuno, sia italiano, sia straniero in tutta quanta Europa che non si chiuda con perdita.

Ne ho letto proprio ieri uno in un articolo importantissimo del *Nord American Review* scritto da un uomo autorevolissimo intorno alla coltivazione del grano in Inghilterra. Come si chiude il conto? Si chiude con una sterlina di perdita per ogni acre di terreno, ossia con 65 franchi e centesimi 50 per ogni ettaro di coltivazione.

Sono lavori questi i quali spessissimo si fanno non saprei dire con quali intendimenti. Non dico che non si facciano con buoni intendimenti, dico soltanto che spessissimo si crede di far bene dando agli agricoltori informazioni da non scoraggiarli; spesso chi le invia non è abbastanza pratico per superare tutte le non piccole difficoltà che presenta la redazione di un conto culturale. E qui io ho sotto i miei occhi un conto di coltura pubblicato in quest'anno da un uomo di autorità indiscutibile, il quale è Gaetano Cantoni.

Ognuno sa in Italia chi sia Gaetano Cantoni. Che cosa egli ne insegna? Egli prova che il grano, quando produce meno di 12 ettolitri, dà una perdita al coltivatore di 42 lire l'ettaro. E solo quando ne produce 15 dà un guadagno di 15 lire l'ettaro. Si è parlato l'altro giorno dall'onorevole Senatore Rossi di un conto culturale che ha richiamato realmente anche la mia attenzione. Vi è un ddotto e chiarissimo professore, per cui io sento il dovere di respingere le qualificazioni dategli dalle parole dell'onorevole Senatore Rossi, essendo egli un uomo stimato universalmente e che io molto apprezzo, il quale manda dall'Università di Pisa due conti culturali, in uno dei quali dice di avere ottenuto il beneficio netto di 156 lire l'ettaro sulla coltivazione del grano, e nell'altro di lire 70.66.

Or io con tutta l'amicizia, la stima e la considerazione, che ho per quell'egregio professore, sventuratamente ho qualche cosa nelle mani che mi dimostra come, o la coltivazione praticata da lui deve essere veramente eccezionale e non risponde alle coltivazioni ordinarie del Pisano, o se ci si dà come una prova dell'utilità della comune coltivazione del grano in quella provincia vi dev'essere qualche equivoco, tanto più che ciò, che ci si presenta, non sono

i conti culturali, ma i risultati economici di essi. Noi leggiamo nel *Manuale di Agricoltura* di Pietro Cuppari (certo il più accurato ed il più autorevole scrittore di agricoltura che abbia avuto in questo secolo l'Italia), un conto culturale di grano fatto nella stessa provincia di Pisa.

Che mai apprendiamo da quel conto? Che la nostra agricoltura, quasi senza avvedercene, da lunghi anni si ritrovi in tristissime condizioni e che nei fertili campi del Pisano seminati a granone con un prodotto di ettolitri 30 di granelli venduti a lire 10, non rimane altro beneficio al coltivatore che 1 lira e 20 centesimi per ettaro. E sullo stesso terreno poi coltivando il grano col prodotto di ettolitri 18, a lire 18 l'ettolitro, non resta che 10 lire e 25 centesimi pel beneficio dell'agricoltore. Ed in tempo che scriveva il professore Cuppari le mercedi non erano ancora aumentate.

Il prodotto di 18 ettolitri per ettaro di grano io non so se il Caruso l'abbia ottenuto o no. So che egli dice che in uno dei due casi dei suoi conti culturali la produzione del grano cessa di essere remuneratrice quando scende sotto gli ettolitri 12.

GRIMALDI, *Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio*. Questo si chiarisce nella nota.

Senatore DEVINCENZI ... Or come spiegare colle peggiorate condizioni questa differenza nei due conti culturali dei due egregi professori di Pisa, il compianto professore Cuppari ed il professor Caruso?

Il professor Caruso forse intendeva di parlare dei suoi poderi sperimentali, senza trarne alcuna illazione; ed in questo caso era inutile al nostro scopo di citarlo come un documento dei benefici che si ritrae dalla coltivazione del grano.

Io seguendo le ricerche che tanti valenti agricoltori hanno fatto, e quelle specialmente che ho fatte io stesso, posso con sicuro animo affermare al Senato, senza timore di essere contraddetto da chicchessia, che ora in Italia generalmente colla coltivazione del grano per fare la pari, come dicono gli agricoltori, ossia per non guadagnarvi nè perdervi, bisogna almeno raccogliere 15 ettolitri l'ettaro. Chi non raccoglie 15 ettolitri l'ettaro, vi perde e in molte parti, per non perdere, bisogna raccoglierne

16 ed anche 18. Ora se ciò è vero, come non vi ha dubbio al mondo che sia verissimo, guardi un po' l'onorevole Senatore Griffini a quali conseguenze si arrivi.

Io traggo le notizie dai miei studi precedenti, e però non muto i prezzi che sono superiori degli attuali.

Ora, se noi consideriamo che in Italia per far la pari nella coltivazione del grano dobbiamo aver un prodotto di ettolitri 15 per ettaro, e non ne abbiamo in media che di 11.07; calcolando il grano a lire 19.59 l'ettolitro, abbiamo per ogni ettaro la perdita di ettolitri $(15 - 11.07) 3.93$, cioè di lire $(3.93 \times 19.59) 76.99$. Moltiplicando questa perdita coi 4,676,485 ettari, che si coltivano a grano in Italia, non solo non si ha alcun beneficio, ma si ha una perdita reale per questa coltivazione annualmente di L. $(4,676,485 \times 76.99) 360,042,580$; che si riparte fra tutti i coltivatori, dal fittuale al giornaliero, ed i possessori delle terre, ossia che va a diminuzione della rendita del proprietario, dei benefici pel coltivatore e dei salari per gli operai. Come finora siamo stati abituati ad aver sotto gli occhi le grandi cifre del bilancio dello Stato, bisognerà che ci abituiamo a studiare le grandi cifre di un altro bilancio anche più importante, e che non meno deve esserci a cuore, quello cioè della pubblica ricchezza, da cui prende vita e vigore quello dello Stato e da cui dipende il benessere universale e la vera potenza della nazione.

Considerato la cosa nella sua generalità, calcolando il prodotto del grano ad ettolitri 11.07 per ettaro, noi perdiamo annualmente più del 25 % su questa coltivazione.

E questa è una verità così nota a tutti gli agricoltori che sarebbe inutile di volerla oppugnare.

Diamo uno sguardo alla campagna romana, che ci circonda, per persuaderci che non c'è più quasi alcun campo coltivato a grano; ed io stesso, che sono coltivatore di grano, ho bensì mantenuto questa coltivazione fra i miei mezzadri, per la difficoltà di mutarla, ma quella che faceva a mio conto l'ho al tutto soppressa, perchè constatai ripetutamente che se spendeva dieci, a mala pena ne ritraeva sette. Perdea tempo e lavoro per avere a fin d'anno una perdita di capitale.

Noi finora discorremmo di una media gene-

rale a tutta l'Italia. Le popolazioni per altro non vivono di medie e di cifre statistiche, ma di realtà di prodotti. Nondimeno essendo necessità di acconciarsi alle medie, restringiamo un po' le generalità e facciamoci a ragionare di medie più ristrette. Lasciamo pur stare le medie minime del grano e rivolgiamo le considerazioni a quelle regioni che hanno la media di 8 a 9 ettolitri per ettaro, che occupano più della quarta parte di tutto il territorio del Regno e che comprendono più del 17 % di tutte le popolazioni italiane, oltre di quattro milioni e mezzo di abitanti; ed ivi ritroviamo come le provincie di Cagliari e di Lecce, così quelle di Pesaro e di Alessandria. Or sapete, signori Senatori, signori Ministri, a che ammonti in quelle regioni questa perdita? Ammonta a circa il 46 %; che val quanto dire, che si diminuisce quasi della metà la rendita delle terre, il profitto del coltivatore ed il salario dell'operaio. Tale è il danno enorme, incommensurabile che ricade sulla prima e più importante produzione agraria d'Italia! Noi per questa sola coltivazione sottraggiamo annualmente alla prosperità dei cittadini ed alla ricchezza nazionale immensi valori. Tanto è grave lo stato della nostra agricoltura!

Nè mi si opponga, come ho sentito dire fuori di quest'Aula, che il prodotto del grano non può essere maggiore in Italia, e che bisogna essere contenti di quello che abbiamo.

Signori, non v'è peggiore cosa che aver dei mali e non avvedersene o non confessarli; non li guariremo mai.

Non ci è niente di più falso che di credere che l'agricoltura italiana pei prodotti del grano, come per altri prodotti, sia all'elevatezza dell'agricoltura moderna. Noi dobbiamo percorrere lunga via per pervenire ove quasi tutte le nazioni civili, e specialmente l'Inghilterra e la Germania, sono arrivate in fatto di agricoltura.

Ma, non è colpa nostra del tutto; non è colpa del Governo questo stato di cose. Non dimentichiamo che siamo una nazione giovane, che dovemmo rivolgere tutti i nostri sforzi a costituirci a nazionalità, e che solo di recente abbiamo potuto rivolgerci alla ricostituzione economica del paese, assorbiti al tutto per lo innanzi dalla ricostituzione finanziaria e politica dello Stato. Forse avremmo potuto anche prima d'ora dar più energica opera alla nostra ricosti-

tuzione economica, e specialmente all'agricoltura, per cui certo non poco pur abbiamo fatto, massime con tante opere pubbliche; ma è difficile cosa di determinare il corso della vita di una nazione.

Accennerò ad alcune altre osservazioni per combattere il falso concetto che questi raccolti miserabili di grano, che facciamo, li dobbiamo fare e che a ciò non vi sia altro rimedio che mutar questa con altre culture.

L'onorevole Senatore Griffini ci ha dimostrato, che se si sta male da un lato, rivolgendosi dall'altro non si stia meglio.

Difatti quale coltura è ora da preferire? E poi ricordiamo quello che già osservammo: come si distrugge una coltura così estesa come quella del grano?

E acciò si vegga ove sia pervenuta l'agricoltura presso le altre nazioni, ed ove noi del pari possiamo pervenire, io ricorderò che la nostra media dei prodotti del grano a mala pena raggiunge la metà o il terzo delle medie di molti altri paesi. La media della produzione del grano in Inghilterra si avvicina ai 30 ettolitri; in Scozia è anche superiore, nè gran fatto inferiore è in Irlanda. La Prussia ed il Wurtemberg si avvicinano all'Inghilterra; il Belgio ha una media di ettolitri 22, e la stessa Olanda e la Norvegia hanno una media di 20 e 21 ettolitri per ettaro.

E parlando dei grani non sarò io che dirò: allarghiamone la coltivazione! Ma se lo coltiviamo, dobbiamo coltivarlo a nostro vantaggio e non a nostra perdita. Dirò invece: allarghiamo quelle produzioni che sono di maggiore utilità, non facciamo che a noi la terra produca meno di quello che può produrre. Ma non è men vero che quell'agricoltore, che potendo produrre 20 o 30 ettolitri, ne produce 10 o 11 non faccia con perdita grandissima il suo danno e quello del paese. Non è men vero che con questo modo non provvediamo al benessere universale ed alla prosperità dello Stato.

Ho sotto gli occhi una statistica di un autorevolissimo scrittore, J. Caird, donde risulta che delle 52 contee d'Inghilterra e del paese di Galles 10 producono in media in grano per ettaro oltre 28.79 ettolitri; 7 da 27 a 28.79; 20 da 25.20 a 26.99 e solo 15 meno di 25.20.

La Scozia produsse negli ultimi anni in media da 27 a 35 ettolitri; e la stessa Irlanda, di cui

tanto si parla, produsse nel 1876 ettolitri 28.39 e nel 1870 22.80.

Se noi abbiamo una produzione miserabile di grano a paragone di quasi tutte le altre nazioni; che mai ciò prova? Che la nostra agricoltura è in assai basse condizioni.

Quanto più un'industria, e l'agricoltura non è che un'industria, produce, tanto più lascia grandi benefici.

Ora, vedendo che la nostra industria agraria produce così poco, e per la poca produzione invece di un beneficio lascia una perdita al produttore, dobbiamo dire che l'agricoltura nostra sia oltremodo sofferente.

Signori Senatori, io intendo parlare ora come pratico coltivatore, avendo praticamente esercitato l'agricoltura, e parlo per informazioni anche a nome di molti altri coltivatori, con cui sono in relazione, in nome di moltissimi uomini pratici; tutti siamo d'accordo nel ritenere disastrose le condizioni in cui ora versa la produzione agraria in Italia.

Questo è il vero concetto che bisogna farsi della nostra produzione agraria. E ciò che al riguardo dirò in seguito sembrerà incredibile ad altri; ed incredibile sarebbe sembrato a me stesso prima di avere studiato accuratamente la grave questione.

Per non rimaner solo alla coltivazione dei grani, prima di pronunziare un giudizio generale della nostra agricoltura, prendiamo a considerare un'altra parte importantissima della produzione agraria, un ramo fondamentale, quello del bestiame.

In rapporto alla superficie arabile, alla superficie agraria, non parlo dei monti, dei fiumi, dei golfi, del mare, parlo di superficie agraria, facciamoci a ricercare che quantità di bestiame abbiamo per rapporto a qualche altro paese; e per semplificar la ricerca lasciamo pure da banda la qualità di esso bestiame, che pur sarebbe di tanta importanza prendere ad esame.

Dalla statistica che abbiamo innanzi - domando perdono al Senato se sono obbligato a ricorrere alla lettura di cifre - risulta che in Inghilterra vi sono 10 milioni e 144 mila buoi. Nel Regno d'Italia attualmente ne abbiamo 3 milioni e 400 mila. Se noi volessimo avere un numero di buoi proporzionatamente all'Inghilterra, ne avremmo 6 milioni di meno di quello che dovremmo avere.

Ora la deficienza di 6 milioni di buoi pel valore, per le carni, pel latte, per gl'ingrassi e per i lavori, giacchè fra noi tutto si lavora con i buoi, ed ancora non si è introdotto il vapore per la coltivazione delle terre, come molto largamente si fa in Inghilterra, ne arreca gravissimo danno.

Da questa stessa statistica rilevo del pari che l'Italia, che per l'innanzi era la regione della pastorizia e delle lane, ora ha 25 milioni di pecore meno dell'Inghilterra, sempre proporzionatamente alla superficie agraria rispettiva dei due paesi.

E così avviene dei cavalli, che dovremmo tanto avere a cuore per la difesa nazionale. Mentre l'Inghilterra ha 2,633,000 cavalli, noi non ne abbiamo che 657 mila, e ne abbiamo la deficienza di 1,820,000.

Ora quali conseguenze debbano produrre questi fatti sull'economia rurale e sulla ricchezza nazionale, io lascio ai Ministri di considerarlo.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. È la stessa posizione del grano.

Senatore DEVINCENZI. Io ho voluto ricordare questi fatti per venire ad affermare una condizione di cose ancora assai più grave, cui sarà malagevole di acconciar fede. E pure è vera. Se non temessi quasi di profanare le parole del grand'uomo: - *Eppur si muove*, - aggiungerei. Per giudicar degli altri, giudico di me stesso. Io sarei incredulo di quel che dirò se lunghe e minute ricerche, se lunghi e pazienti studi non l'avessero imposto al mio convincimento, e se non ne fossi al tutto convinto, non oserei parlarne al Senato.

In Italia si è ritenuto sempre che noi abbiamo dalla agricoltura un prodotto annuo di 3 miliardi. Io vado più in là.

Dalle mie ricerche risulta, che prima della crisi la nostra produzione agraria ascendeva a quasi quattro miliardi; di modo che dal 1860 in poi vi fu un progresso ed un progresso notevole. Se non vi fosse stato altro, vi fu progresso per la commerciabilità delle derrate agrarie; imperocchè i produttori, che per lo innanzi si trovavano in grandi difficoltà per le vendite, acquistarono facili mercati.

Il commercio è fonte di ricchezza; e le nostre strade ferrate, le vie di navigazione, i migliorati porti, le cadute barriere, l'unità d'Italia in generale giovarono immensamente all'agricoltura.

È un fatto che bisogna riconoscere, ed io lo riconosco; ed è per esso che l'agricoltura italiana potè sostenere patriotticamente, senza levar lamenti, tutti i gravissimi pesi di cui fu caricata fin dal primo periodo del nostro risorgimento.

Veggano gli onorevoli Ministri che io non sono esagerato nello stabilire i fatti. Or sopraggiunta la crisi, e sminuiti i prezzi, io ritengo che l'agricoltura italiana attualmente produca circa 3 miliardi e 400 milioni. Supero ancora tutti i comuni apprezzamenti; e confido che in questa parte, che potrei dimostrare con ampie prove, niuno voglia contraddirmi.

Posto dunque che noi ritragghiamo annualmente dall'agricoltura 3 miliardi e 400 milioni, quale è la posizione vera dell'Italia agricola? Questa grande generatrice della ricchezza nazionale come sopperisce ai nostri bisogni, quali vantaggi ne arreca, quale prosperità apporta alla popolazione italiana, o di quale infermità è colpita; quali rimedi reclama?

Comincerò dal ricordare un fatto dolorosissimo, il debito ipotecario. Non importa di ricercare chi e perchè l'abbia fatto; qualcuno si stringe nelle spalle, dicendo quasi « *l'avete fatto voi* ». Qui non si tratta, o Signori, nè di voi, nè di noi, si tratta di vedere in quali condizioni economiche si ritrovi la nazione italiana.

Vi sono state altre nazioni, e specialmente le germaniche, che si sono trovate nelle stesse condizioni nostre in fatto di debito ipotecario....

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. E l'Austria!

Senatore DEVINCENZI.... Lo stesso dicasi dell'Austria. Ad ogni modo certo è che una volta fatto il male, quando è minacciata la prosperità della nazione, bisogna trovar modo di apportarvi rimedio.

Questo delle ipoteche è per me un argomento della massima gravità, e non sono del parere di quelli oratori che hanno detto che non avendo noi un vero stato ipotecario non possiamo prenderlo in considerazione. Io ricordo che noi non conosciamo quali ipoteche gravitino sopra i fabbricati e quali sulla terra; ma annualmente il Ministero delle Finanze ne mette sotto gli occhi nel suo Annuario una statistica ipotecaria, che ne dice come la proprietà fondiaria italiana in generale sia gravata di ben 14 miliardi; del

qual debito quasi la metà è fruttifero e l'altra è infruttifero.

E per quanto l'onorevole Ministro di Agricoltura mi richiami a questa considerazione con sguardo benevolo, deve pur egli considerare che anche i debiti non fruttiferi sono un gran male per l'agricoltura; perchè impediscono la commerciabilità delle terre, restringono il credito e sopprimono tutti gli altri vantaggi che le proprietà libere hanno, e le proprietà vincolate non possono avere. Ma restiamo pure alla parte più grave di questo debito, a quella che richiede un servizio annuale di interessi e di rendite, al debito fruttifero.

Noi dunque abbiamo 7 miliardi di debito fruttifero, ripartendo il quale fra le varie proprietà fondiaria (e qui non si tratta nè di pagare nè di esigere, ma di fare un calcolo economico approssimativo sull'incidenza del gravame), si può affermare che 5 miliardi gravitano sulla terra italiana, poichè la proporzione...

GRIMALDI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Quattro miliardi.

Senatore DEVINCENZI.... Dico cinque miliardi, perchè fra la rendita delle terre e quella delle case, vi è quasi questa proporzione.

Vi ha di più, questi cinque, o quattro miliardi, come dice il Ministro di Agricoltura; costituiscono un debito che sempre cresce, una cancrena che sempre più ci corrode, qualche cosa che finirà col distruggere la proprietà fondiaria italiana se non vi provvederemo. E che sia una cancrena che sempre più corrode questo infermo corpo dell'agricoltura, lo rileviamo da alcuni fatti.

La Sicilia, per esempio, nel 1859 di debiti fruttiferi non aveva che 535 milioni; ora li ha triplicati, ammontando ad un miliardo e circa 500 milioni.

Le provincie meridionali di terraferma non ne avevano nel 1859 che un miliardo e 274 milioni, non terrò conto delle frazioni. Questi ora sono diventati 3 miliardi e 753 milioni; hanno più che triplicato. La Sardegna ne aveva 15 milioni, ed ora ne ha 149, quasi il decuplo. La Lombardia e il Piemonte hanno fatto degli accrescimenti assai meno considerevoli.

Ora, questo debito ipotecario, del quale, com'è abbiám veduto, una non piccola parte era anteriore al Regno d'Italia, si può ritenere anche per le informazioni che si ritraggono dall'In-

chiesta agraria, che graviti sulle terre con un interesse medio non minore del 7 per cento. Non vi è provincia italiana dove si trovi facilmente il danaro a meno del 6 al 7, 8 e 9 per cento. L'agricoltura paga non di rado anche il 12 e più.

To dunque credo esser discreto se considero il debito ipotecario gravato in media del 7 per cento. Sono dunque 350 milioni, i quali bisogna che si detraggano annualmente dalla rendita delle terre; e se non si detraggono si accresce il debito, cioè si va incontro ad un male peggiore.

Lascierò da parte il debito fiduciario, cui al certo non sono estranei i proprietari delle terre ed i coltivatori, e che dev'essere gravissimo ed in proporzioni anche superiori del passato per sottrarsi alla tassa della ricchezza mobile. Non ragionerò della tassa della ricchezza mobile sui coltivatori. Non dei dazi di consumo, la cui incidenza per la difficoltà dei mercati non di rado ricade sul produttore. Non di altri gravami della proprietà fondiaria. Ricorderò solo che per la tassa diretta prediale erariale e per i centesimi addizionali delle Provincie e dei Comuni ben altri 300 milioni gravitano annualmente sulla terra; dimodochè fra questo ed il debito ipotecario abbiamo 650 milioni da detrarre dalla rendita della terra.

Ora, dobbiamo domandarci, prima di proceder oltre, di questi 3 miliardi e 400 milioni della produzione agraria quale è la parte che rimane alla rendita della terra? Nessuno potrà affermare per sicuro che la rendita sia maggiore del terzo di tutta la produzione. È questa una grave questione discussa da molti, e si ritiene comunemente che la rendita della terra sia dal 25 al 30 per cento del prodotto brutto secondo la varietà delle condizioni. Noi per abbondare nelle concessioni adottiamo quest'ultimo termine, ossia il 30 per cento; e così troviamo che dei 3 miliardi e 400 milioni della nostra produzione agraria un miliardo e poco più rimane per la rendita di tutti i proprietari delle terre in Italia. Adunque, senza considerare, come testè dicemmo, tutti gli altri gravami, detrando solo da questa rendita di un miliardo e 20 milioni, precisi, i 650 milioni, di cui superiormente parlammo, non restano che 370 milioni a costituire la rendita netta dei grandi e piccoli proprietari italiani.

Questi, signori Senatori, sono fatti incontestabili per quanto dolorosi sieno. Niuno potrà sostenere che la produzione agraria sia superiore a quella che dopo infiniti studi stabilimmo; niuno potrà affermare che la rendita superi un miliardo e 20 milioni durante questa crisi; niuno vorrà dirci che non vi sieno altri gravami oltre dei 650 milioni che pesano sulla proprietà fondiaria.

Così semplificata la questione ognuno può discuterla facilmente da sè. I miei studi mi hanno condotto ad accogliere nell'animo un profondo convincimento di tutto quel che dico. Ma so pur troppo l'accoglienza che incontrano le verità quando la prima volta si svelano. L'incredulità accompagna il vero sempre al suo primo apparire. Non mi meraviglierebbe punto, o Colleghi, se alcuno di voi non aggiustasse fede a quello che dico.

Sento però il bisogno, persuaso come sono della necessità che alcune verità si facciano strada nella pubblica opinione, acciò constatati i mali ci incalzi il dovere di provvedere efficacemente ai rimedi, di intrattenermi ancora un poco su quest'importantissimo argomento della piccolissima parte che rimane al proprietario della produzione della terra, ossia della rendita netta.

Ho studiato accuratamente quella parte della Inchiesta agraria, che riguarda la Toscana, egregio lavoro di Massimiliano Mazzini. Ho raccolto molte informazioni da un lavoro del Ministero di Agricoltura, la *Relazione delle condizioni dell'agricoltura in Italia*, che meriterebbe più spesso di essere ricordato, lavoro di gran mole e di gran pregio, che per primo ci ha rivelato le condizioni della nostra agricoltura ed è stato il primo tentativo di una statistica agraria fra noi.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Ed è rimasto tentativo.

Senatore DEVINCENZI. Sì, ma un tentativo che ci è ancora di grandissima utilità.

Che cosa mai risulta dalle nostre ricerche?

Risulta che i proprietari toscani, - e parlo a bella posta di una regione nobilissima, che è reputata, ed è, più ricca di molte altre e che per certo è innanzi a molte per perfezione di agricoltura, acciò meglio s'intenda in quali condizioni si ritrovi fra noi in generale la proprietà fondiaria, - per pagare gl'interessi dei

loro debiti ipotecari debbono spendere forse la metà della rendita netta delle loro terre.

Sono cose gravi, gravissime e dirò quasi incredibili; ma se qualcuno volesse avere più particolari informazioni, io posso fornirle.

La Toscana, che nel decennio 1850-59, non avea che un debito ipotecario fruttifero di 221,232,298 su tutte le proprietà fondiarie, terreni e fabbricati, nel 1881 ne ebbe una di 933,611,870, che nel 1883 si ridusse a 719,896,471. Addebitatene quanto ne volete ai fabbricati, pur la metà, avrete sempre un debito di circa 360 milioni che gravita sulla rendita della terra; poniamo pure che in Toscana il danaro non costi più del 6 % con tutte le tasse della ricchezza mobile, 21 a 22 milioni gravitano annualmente sopra una rendita che non supera i 65 o 66 milioni, e che, detrattone i 15,740,563, di cui ora è gravata per le imposte prediali dell'erario, delle Provincie e dei Comuni, non si residua che a 49,999,177. E noi parliamo di rendita reale ed effettiva e non di rendita catastale, rilevando il suo ammontare da quegli stupendi lavori della Commissione del 1851, che servirono di base alla legge del conguaglio del 1864. L'agricoltura toscana, tanto già perfezionata prima del 1860, non so quali progressi abbia fatti in appresso, nè parmi che la crisi coll'abbassamento dei prezzi non le abbia arrecato alcun danno. E se ciò avviene in Toscana, che non avverrà nelle altre provincie in cui l'agricoltura è tanto inferiore alla toscana?

Ora, ritenendo che la rendita della terra rappresenti in Italia il 30 % del prodotto annuale dell'agricoltura, lungo sarebbe se volessimo dimostrare quale sia la parte del beneficio a favore del coltivatore, quale la parte che va ai salari, quale alle spese di conservazione, quale ad altre industrie e quale finalmente alle pubbliche tasse.

Ma queste determinazioni, nel caso nostro, non sono di assoluta importanza, e però non ne pare che sia mestieri di molto occuparsene. Solo dirò che ho seguito i criterî di egregi scrittori, e specialmente quelli del Leonce de Lavergne e del Laveleye, nel determinare la ripartizione della nostra produzione agraria.

Ricorderò come dalle notizie ufficiali, che ho raccolte dalle molte pubblicazioni del Ministero dell'Agricoltura ed in ispecie dalla Relazione

testè citata, dallo studio degli importantissimi documenti dell'Inchiesta agraria, dalla preziosa Relazione della Commissione del conguaglio del 1861, da molti Atti parlamentari, da non pochi lavori di privati scrittori, dopo moltissime ricerche ho potuto ricostituire la nostra ricchezza annuale agraria, che, come annunziai, prima della crisi si elevava a quattro miliardi.

Vollì quindi vedere, facendo degli studi comparativi, in quali condizioni la nostra produzione agraria si trovasse paragonata a quella delle altre nazioni. Paragonai, per quanto più fosse possibile, le nostre singole coltivazioni con quelle degli altri paesi. Studiai io stesso praticamente non poche di queste coltivazioni in Italia e nello straniero; per più anni, anche in terra straniera, vissi in campagna presso ottimi coltivatori per vedere le cagioni dei loro grandi prodotti. Così impiegai in parte l'ozio dell'esilio. E feci questi studi in Germania, nel Belgio, in Francia ed altrove, e specialmente in Inghilterra. Ma a completarli venne un'opportunistissima occasione, di cui bisogna che vi parli, per dar credito a ciò che dirò. La Società degli Agricoltori di Francia, cui io mi onoro di appartenere, ebbe l'utilissima idea di riunire a Parigi, in occasione dell'Esposizione Universale del 1878, un Congresso internazionale di agricoltura nello scopo di conoscere lo stato in cui si trovava l'agricoltura nei diversi paesi.

Il programma di quel Congresso fu, che ogni nazione dovesse manifestare quali fossero le condizioni della sua agricoltura, quali i prodotti, quale la legislazione, quali le tasse e gli altri gravami e simili cose. Tutti risposero.

La Società Reale di Agricoltura d'Inghilterra fece compilare una serie di opere da illustri scrittori, il Caird, il Craigie, l'Algerton Clarke, il Voelcker ed altri; la Società di Agricoltura di Scozia fece scrivere un pregevolissimo rapporto dal notissimo professore Wilson dell'Università di Edimburgo, alla cui compilazione contribuirono ben altri sedici autori, e due illustri Società irlandesi, la Società Reale di Dublino e la Società Reale degli Agricoltori di Irlanda fecero descrivere l'agricoltura di quell'isola. Ed il chiarissimo economista Emilio de Laveleye, che tutti conosciamo, sotto gli auspici del Governo, dopo un'inchiesta, presentò in nome di tutte le Società Agrarie del Belgio

un rapporto sull'agricoltura belga. Non credo necessario di ricordare altri lavori presentati a quel Congresso; perocchè noi, per amore di brevità, non intendiamo di comparare la nostra agricoltura in questa nostra discussione che all'agricoltura dell'Inghilterra e del Belgio, sebbene, senza mutare le conclusioni, cui verremo, potremmo paragonarla alla agricoltura di molti altri paesi, ed in ispecial modo a quella di molti Stati di Alemagna. Vede dunque il Senato con quali autorità io gli presento alcune deduzioni, e se io abbia alcun diritto che le mie parole sieno prese in qualche considerazione.

Ebbene, signori Senatori, io ho messo da una banda la superficie agraria d'Italia, e badino che dico agraria e non territoriale, e dall'altra la superficie agraria del Belgio e quella dell'Inghilterra per mettere in paragone tutti i prodotti agrari di questi tre paesi, tanto relativamente all'agricoltura propriamente detta, quanto pel bestiame.

Ho posto in uno stato tutto quello che l'Italia ha attualmente di produzione privilegiata, e che l'Inghilterra, ed il Belgio non hanno, cioè vite, gelso, olivo, etc.; ed ho rattenuto i prodotti dell'arboricoltura, che per altro, specialmente per ciò che riguarda la vite, potrebbe molto crescere, tali quali ora sono. Ho poi preso le produzioni simili di questi paesi, per esempio, il grano, l'avena, i pomi di terra, il bestiame, ed ho elevato la produzione italiana alla produzione inglese ed alla produzione belga; ossia rattenendo le superficie coltivate in Italia, le ho posto da lato la produzione che avrebbero data in Inghilterra e nel Belgio.

Ora niuno vorrà negare che il cielo ed il clima d'Italia non possano produrre per cereali e per altro quello che si produce in Belgio ed in Inghilterra.

Ognuno sa che differenza di terreni e che differenza di clima vi sia fra quei paesi ed il nostro. Ma lasciamo stare questa considerazione, e mettiamoci pure in condizioni eguali. Chiunque per altro voglia conoscere che differenza vi sia fra la terra ed il clima dell'Inghilterra e dell'Italia, legga il De Lavegne.

Or ecco, signori Senatori, quali convincenti lasciarono nell'animo mio, e già da più anni, questi studi e queste comparazioni, che furono fatti prima della crisi.

Noi per non avere portato la nostra agricol-

tura all'altezza a cui l'hanno portata le altre nazioni civili, sottraggiamo annualmente al benessere universale, alla prosperità nazionale ed al Tesoro dello Stato immensi valori.

Sono cose, che superano forse ogni credibilità, e pur son vere. Per la nostra cattiva agricoltura, nè se ne offenda alcuno, perchè è nostro intendimento non di biasimarla ma di migliorarla, annualmente il proprietario italiano perde per diminuzione di rendita 1,410,600,000 lire; il coltivatore per diminuzione di benefici 752,320,000; il Tesoro dello Stato per diminuzione di tasse 470,200,000, e gli operai per diminuzione di salari (e lo notino bene coloro che sono tanto teneri del miglioramento delle plebi) 1,128,180,000. Ed inoltre per la diminuzione degli oggetti che sono tanto necessari ad una buona agricoltura, arnesi e strumenti agrari, concimi artificiali e simili, le altre industrie perdono 940,000,000. Per modo che l'agricoltura italiana per non trovarsi nelle condizioni, in cui si ritrova l'agricoltura di altri paesi, sottrae alla ricchezza pubblica a danno di tutta la nazione annualmente l'enorme somma di ben quattro miliardi e settecento e due milioni (4,702,000,000).

Vi meditino sopra i nostri Ministri e vi meditino seriamente. Ciò che riveliamo è purtroppo una triste realtà, che deve gravarci sull'animo; e se vogliamo veramente far prospera e potente la nazione e rafforzare col benessere universale la nostra indipendenza e le nostre istituzioni, la nostra politica ora altro non dovrebbe essere che una politica di prosperità economica, di conquiste pacifiche che col lavoro e coll'intelligenza possiamo fare sulla natura.

Ora, se l'onorevolissimo signor Presidente ed il Senato me lo permettono, prenderei pochi minuti di riposo.

PRESIDENTE. Si riposi pure.

(La seduta è sospesa per pochi minuti).

PRESIDENTE. Si riprende la discussione.

Il Senatore Devincenzi ha facoltà di continuare il suo discorso.

Senatore DEVINCENZI. Mi ricordo, signori Senatori, che in uno dei miei viaggi in Olanda, visitando un pubblico archivio, l'archivista, sapendo che io era italiano, volle farmi conoscere un curioso documento che vi si conservava. Non rammento bene se fosse ad Amsterdam od alla Aia.

Era il documento una relazione di un ambasciatore olandese, il quale era stato in Italia. Si riferiva al secolo XIII, o XIV, descriveva la grande prosperità e ricchezza dei comuni italiani, la nostra immensa potenza produttiva industriale, la vastità delle nostre navigazioni, e come l'Italia dominasse i mari e tenesse in mano tutti i tesori e tutto il commercio del mondo. Ricordo fra le altre cose che ragionava della grande ed enorme produzione della seta e delle stoffe di seta in Lucca, dicendo che Lucca produceva più seta che tutte le altre nazioni fuori d'Italia riunite insieme.

Narrava dei grandi e meravigliosi monumenti che per ogni dove si vedevano sorgere in Italia, quali indizi della nostra ricchezza e potenza.

A quella relazione mi si mostrava aggiunta una nota in cui si ricordava, che essendosi posto in discussione se qualcosa potesse farsi in Olanda per imitare ciò che in quella relazione si leggeva, alcuno, e pare fosse uomo di grande autorità, mettesse fine alla discussione senza che nulla si conchiudesse, dicendo: « ciò che fanno gli Italiani non lo possiamo far noi. Le condizioni sono differentissime, quelli sono ricchi e potenti, noi non lo siamo ».

Il popolo olandese col fatto smentì poi quella opinione. Ognuno sa qual parte l'Olanda prese nei grandi commerci, come sventuratamente la potenza, l'industria ed il commercio italiano cominciarono a declinare.

Io non vorrei che noi ora ragionassimo come da alcuni molti secoli fa si ragionava in Olanda. Nel breve riposo, che ho preso, ho sentito dirmi da alcuni: l'Inghilterra è ricca, l'Inghilterra ha infiniti capitali, l'Inghilterra è potentissima, e come possian noi paragonare la ricchezza agraria inglese colla nostra; come potremo noi raggiungere quella prosperità?

Lo stesso Senatore Rossi, che ne ha dato il grande esempio della creazione di una grande industria, l'altro giorno ne diceva: in Inghilterra vi sono altri popoli ed altri costumi.

Ma, o Signori, la stessa cosa dicevano di noi gli altri quando eravamo grandi, quando eravamo potenti.

Per me non sono gli altri uomini e gli altri costumi che ci fan difetto, non sono le differenti condizioni in cui ci troviamo a paragone di altri popoli, che ora ci hanno sopravanzato, che ci

impediscono di progredire. Sono i consigli di prudenza e di saggezza, che conducono un popolo a risorgere, come i leggeri ed inconsiderati provvedimenti lo menano a ruina. E perchè si esca da questo mal vezzo di trovare tutto impossibile fra noi, come se non potessimo tornare ad imitare i nostri padri e risollevarci di nuovo all'antica grandezza, sento il bisogno d'intrattenere il Senato su questo argomento.

Quell'Inghilterra, che mi si dice esser ora tanto potente, e certo è potentissima, da non poter essere imitata da noi neppure in agricoltura, al principio del secolo non era in migliori condizioni nè per la sua agricoltura, nè per la sua ricchezza in generale, che ora non siamo noi; e per provarlo non mi bisognerà durare grande fatica.

Nel 1801, in cui fu fatto il primo censimento inglese, la popolazione della Gran Brettagna, cioè dell'Inghilterra, del Paese di Galles e della Scozia, che ora supera 28 milioni di abitanti, non ne raggiungeva 11.

Ora, l'agricoltura inglese in quel tempo non era superiore all'attuale agricoltura italiana, rapportando i prodotti alla popolazione. Nè le ricchezze inglesi in generale di quei giorni erano superiori alla ricchezza attuale italiana, e dobbiamo esser convinti, dopo ciò che ricorderemo in appresso, che la potenza economica inglese al principio del secolo, e quella italiana di questi giorni non sono punto differenti.

Ma poichè sono entrato in questo argomento, prima di proceder oltre, vedendo la benevolenza del Senato, mi giova di attenuare un'altra credenza, che spesso produce il funesto effetto di assonnarci.

Credono alcuni che l'agricoltura possa rinvenire il principal bene, la principale sorgente di vita dalla diminuzione delle tasse, e che per la gravezza di esse non possa prosperare.

Io riconosco che le tasse sieno state una delle cagioni dell'esaurimento dei capitali, che s'impiegavano nell'agricoltura. Ma nello stesso tempo debbo osservare, che non sia principalmente la gravezza delle tasse, ma qualche altra cagione, che rende stazionaria la nostra agricoltura.

Io fo voti che il nostro sistema tributario sia riformato; fo voti specialmente che il sistema tributario dei comuni e delle provincie abbia un radicale mutamento; ma non posso ricono-

scere che siano state le tasse senza più, che abbiano impedito il progresso dell'agricoltura italiana. Vi sono state ben altre cagioni, di cui parleremo in appresso.

Alcune considerazioni, che dovrò fare al proposito non solo ne sbarazzeranno la via per giungere a vedere quali sieno le più potenti cagioni del basso stato attuale dell'agricoltura italiana, ma ne faranno conoscere come un popolo intelligente ed energico non possa incontrare alcuna remora che lo arresti nel corso della sua vita economica e civile.

Moviamo da una celebre epoca il 1792, che fu l'inizio della più gran guerra che mai si sia guerreggiata al mondo. Or in quell'anno le tasse dello Stato in Inghilterra erano costituite da 22 milioni di lire sterline, e ricadevano sopra ogni cittadino in ragione di più di 50 lire italiane annualmente, quota non inferiore a quella delle attuali nostre tasse.

Ma questo è nulla in paragone di quello che seguì in appresso. Le tasse dal 1792 al 1814 crebbero tanto, successivamente, da gravare sopra ogni cittadino in ragione di 156 lire italiane.

Le tasse della Gran Bretagna da 22 milioni di lire sterline, che erano nel 1792, si elevarono a 80 milioni nel 1814.

Nondimeno sotto questa grande pressione di tasse, con quella guerra titanica, che ebbe a sostenere il paese, e colle difficoltà enormi che lo travagliavano, l'agricoltura fece grandi progressi e la pubblica ricchezza venne sempre crescendo per indefesso lavoro del popolo e per maravigliosa previdenza del Governo.

Quello per altro che a me preme di constatare è: 1° che fra lo scorcio del passato secolo ed il principio di questo, l'agricoltura inglese non era forse più ricca di quello che sia ora l'agricoltura italiana; 2° che la potenza economica inglese allora non era superiore alla potenza economica italiana dei nostri giorni.

Considerando le ricchezze de' due paesi nelle due epoche per rapporto alla produzione e alla sua ripartizione fra i cittadini, vedremo che noi ora non siamo nè più poveri nè più ricchi di quello che erano gl'Inglesi nel principio del secolo. E se gl'Inglesi potettero, in mezzo a tante difficoltà, arrivare a quell'immenso svolgimento di ricchezza e prosperità, io domando: perchè non potremo giungervi anche noi?

Nè mi si parli della potenza coloniale inglese. L'onorevole Depretis, cui sono grato per la benevola attenzione che mi presta, ben sa come dopo la perdita dell'Unione americana le colonie inglesi diventarono ben poca cosa. La potenza coloniale del Governo inglese, che ora abbraccia quasi tutto il mondo e forma il più grande impero, che mai abbia avuto vita, non ebbe origine che dopo il 1801. In quell'epoca le Indie erano ancora in mano della Compagnia e l'importazione dalle Indie unita a quella dalla China non arrivava che a tre o quattro milioni di lire sterline. Anche per molti anni, dopo distrutto il monopolio della Compagnia nel 1819, il commercio indiano, che ora si eleva a cento e più milioni, non mai ammontò a più di 7 a 10. Fin al 1828 l'Australia non ebbe che 36 mila abitanti, e non fu che una colonia penitenziaria. Dei possedimenti dell'Africa, del Capo di Buona Speranza e di Natal prima del 1806 non si parlava. Il Canada in fine nel 1806 non avea che una popolazione di 240 mila abitanti, ed anche sino al 1832 quel commercio non fu che di circa due milioni e mezzo di sterline.

L'Inghilterra si trovava quasi nelle identiche condizioni in cui ci troviamo ora noi. Pur non ci possiamo persuadere che il colosso non sia nato colosso, e che sia stato bambino. Ma tutti, o Signori, sono stati bambini; e se noi lo siamo ora, potremo alla nostra volta diventare, o a dir meglio, tornare ad essere colossi.

Non vi ha alcuna cosa di più esiziale, come per gl'individui, così per le popolazioni, che di scoraggiarsi e perdersi di animo.

Il commercio inglese che ora forma l'ammirazione di tutto il mondo, che cosa era mai in quell'epoca?

Nel 1791, che fu uno degli anni più floridi, l'importazione non raggiunse che circa 19 milioni e mezzo di sterline, di cui tre milioni e mezzo dalle Indie e dalla China e 16 milioni da tutti gli altri paesi del mondo.

L'esportazione fu di circa 23 milioni di lire sterline, di cui solo circa 17 milioni di prodotti nazionali. Sicchè tutto il commercio inglese non fu in cifre precise che di lire sterline 42,401,776 pari a lire italiane 1,068,524,755, ossia rapportato alla popolazione di lire italiane 97,64 per individuo.

Ora, nell'anno 1876, quando io facevo questi studi, il nostro commercio estero fu di lire

2,755,000,000, ossia di lire 98 per individuo. Fra 97.64 e 98 non vi ha differenza; e ben possiamo ritenere che proporzionalmente alle rispettive popolazioni la ricchezza italiana di oggi non sia inferiore della ricchezza inglese verso la fine del passato secolo.

In Inghilterra si è sempre avuto a cuore l'agricoltura; cosicchè fin d'allora se ne può accertare la rendita. Noi abbiamo l'autorità del grande agronomo Arturo Young, che nel 1771 asseriva che la rendita delle terre d'Inghilterra e del Paese di Galles era di 16 milioni di sterline; e nel 1780 la rendita in Scozia, secondo la grande autorità del Mac-Culloch, non era che di un milione di sterline. Il Beek nel 1802 faceva ammontare la rendita delle terre di tutta la Gran Bretagna a 20 milioni di sterline, e l'accertamento fatto per l'*income-tax* del 1806 ne fa conoscere come quella rendita si fosse elevata a lire sterline 25,908,207. Ma tanto l'accrescimento del Beek quanto quello dell'*income-tax* più che per l'aumento dei prodotti agrari si spiega generalmente per gli accresciuti prezzi delle derrate durante la guerra. Sicchè può ritenersi, come si ritiene comunemente dai più autorevoli scrittori, che anche verso la fine del passato secolo, prima che si rompesse la guerra, la rendita delle terre della Gran Bretagna non fosse superiore a quella determinata dal Young e dal Mac-Culloch, ossia di 17 milioni.

Ora abbiamo veduto superiormente che la rendita delle terre italiane, prima della crisi, era di circa 1 miliardo e 400 milioni, e che è dopo decresciuta ad 1 miliardo e 20 milioni.

Avendo fede che noi sapremo trovar modo come superare la crisi attuale, valuterò la rendita delle nostre terre ad 1 miliardo e 400 milioni. E facendo nelle due epoche lo stesso computo, che abbiamo fatto pel commercio straniero, troviamo che per ogni cittadino italiano ora ricade annualmente per la rendita delle terre lire 42.85, ed ai cittadini della Gran Bretagna circa 39.

Sicchè, anche in questo paragone, noi non ci troviamo inferiori all'Inghilterra.

E quella nazione, che al principio di questo secolo non era nè più ricca nè più povera di quello che ora siamo noi, ognuno sa quale e quanta ricchezza abbia saputo creare, e colla ricchezza quanta operosità, quanta industria, quanta potenza, e diremo ancora quanta mo-

ralità. Nè piccola parte della moralità di un popolo dipende dall'agiatezza.

Non sarà vano il ricordare che ove nel 1792 tutta la produzione annuale della Gran Bretagna non si valutava che a 3150 milioni di lire italiane e che però ricadeva per lire italiane 286 per individuo, ora si valuta per circa 25 miliardi e ne ricade per individuo 865.

Non ho letto ancora nulla di tutti questi scritti che ho innanzi, mi permetta il Senato di leggere un periodo:

« Donde si rileva che se dal 1792 ad oggi i cittadini si sono aumentati del 136 % in Inghilterra, la prosperità in generale di ogni cittadino si è accresciuta meglio del 302 %. Ma, in realtà, questo accrescimento di benessere è stato di gran lunga maggiore a cagione della diminuzione dei prezzi di tutti gli oggetti necessari alla vita, ed ancora più per le classi lavoratrici, che più sentivano il bisogno di migliorare, a cagione del rapido e progressivo aumento dei salari, senza pur computare la maggiore agiatezza che a ciascuno deriva dalla ricchezza universale e dai maravigliosi trovati della civiltà moderna. È certo niuno vorrebbe sostenere, che le attuali tasse (e qui prego il Senato di porgermi attenzione, e molto desidererei che fosse presente il mio amico Magliani, Ministro delle Finanze) della Gran Bretagna di lire italiane 60 53 per individuo sieno più gravi delle lire 50 del 1792; e l'entrata del Tesoro dello Stato si è quasi quadruplicata, essendosi elevata a circa 80 milioni di lire sterline, ossia a due miliardi della nostra moneta ».

Ora io ho voluto ricordare queste cose per mostrare che anche noi italiani, i quali già fummo creduti che non potevamo essere imitati per la nostra grande potenza e ricchezza, a cagione delle nostre condizioni speciali, e poi pur troppo lo fummo e rimanemmo sventuratamente addietro, ora possiamo imitare altri che ci hanno grandemente avanzati nel progresso economico.

Or io domando a voi, signori Senatori, signori Ministri, l'Inghilterra al principio del secolo, altre nazioni anche più recentemente erano nelle stesse nostre condizioni economiche ed anche peggiori, si trovarono in assai maggiori difficoltà, ebbero a combattere tremende e lunghissime guerre, e pur non mai si sviarono dalla via del progresso economico, non

disperarono mai e giunsero a quella desiderata meta cui ora noi aspiriamo. E perchè dobbiamo scorarci noi, popolazione e Governo, noi che per senno ed arditezza certo non fummo mai nei grandi periodi della storia, quando si ridesta in tutto il suo vigore lo spirito nazionale, secondi ad altri, e ben lo dimostrammo un'altra volta nel nostro recente risorgimento politico? A noi, lo dirò francamente, non manca che il convincimento del nostro vero stato economico. Abbiamolo, ed il nostro risorgimento economico sarà presto compiuto.

La nostra agricoltura abbandonata dalle classi dirigenti e dagli uomini di Stato pel falso avviamento specialmente del nostro insegnamento, come avemmo l'onore di dimostrare altra volta in Senato, è stata colpita dal discredito e dalla ruina, che ora lamentiamo. La pubblica opinione non considera comunemente omai l'agricoltura che come il pessimo investimento dei capitali, ed allo stato in cui l'abbiam ridotta mal non si appone. Tutti fuggimmo dall'agricoltura. Oh quanto differentemente avvenne altrove! In quel bel periodo iniziato da Arturo Young e dal *Board of Agriculture* in Inghilterra tutti si rivolsero con tanto ardore all'agricoltura, ed in breve essa si elevò a tanta altezza nella pubblica opinione, che si credè universalmente non potervi essere altra industria al mondo, quando vi si portasse dentro intelligenza ed energia, in cui i capitali potessero fruttare maggiormente. Arturo Young, la cui autorità nessuno può disconoscere, riporta molti fatti che confermano questa opinione e che se io non temessi di troppo intrattenere il Senato, qui potrei riferire; e si vedrebbe come molti coltivatori fin dal declinare del passato secolo in meno di venti anni accumularono immense ricchezze, chi di mezzo milione, e chi di un milione ed anche più di lire italiane, con infinito loro vantaggio e con l'accrescimento della rendita delle terre. In Inghilterra sono spesso ricordati certi nomi di illustri famiglie che contribuirono alla grande trasformazione di quell'agricoltura. Vi erano moltissime e vastissime tenute di mille e più acri di estensione, le quali a pena rendevano da 1000 a 1500 lire italiane; ognuna di quelle terre ora si affitta da 30 a 40 mila lire. Prima non erano che quello che gli Inglesi chiamavano *Rabbit-warren*, parchi a conigli, dove si educavano i conigli

non sapendosi che farne di meglio, ed ora quelli sono i campi più feraci che si conoscono. Divenne un vero movimento nazionale quello dell'agricoltura; anzi dirò meglio, una passione universale. Popolazione e Governo se ne occuparono, e nelle classi superiori della società si fecero come una gloria di esser chiamati buoni agricoltori. Quindi nacque quella immensa ricchezza agricola che ora tanto ammiriamo.

Così si cammina nella via della prosperità, così le nazioni diventano grandi e potenti! Ed io fo voti che noi imitiamo questo esempio.

Mi permetterà ora il Senato di passare alla parte dirò pratica del mio discorso, vale a dire a quella che concerne i rimedi. Sono stato forse troppo crudo e radicale nel rappresentare i mali; spero di essere più mite ed accetto nel parlare dei rimedi.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Meno male.

Senatore DEVINCENZI. E dico di essere stato forse troppo radicale, perchè dubito che alcuno non possa esser persuaso, come lo son io, della gravità di questi mali. È quasi impossibile cosa in un discorso di trasmettere nell'animo degli altri dei convincimenti, che si allontanano dalle comuni credenze, fondati su lunghe ed ardue ricerche e sopra molte cifre e molti fatti. L'oratore in questi casi deve pur troppo esser soddisfatto se ingenera il dubbio nell'animo di chi l'ascolta.

Io spero che specialmente l'onorevole Presidente del Consiglio e l'onorevole Ministro di Agricoltura, prendendo in considerazione i fatti da noi ricordati, potranno persuadersi facilmente, come io son persuaso, delle tristi condizioni della nostra proprietà fondiaria, dell'urgenza di provvedervi e della grande prosperità che potrà venire al paese dal miglioramento dell'agricoltura.

Ma mi si dirà da alcuno: perchè l'agricoltura italiana trovasi in così misero stato?

Risponderò francamente e dirò esser il principalissimo motivo di questo stato di cose la mancanza dei capitali. Come niuna di tutte le altre industrie, così non può esservi agricoltura senza capitali.

Prima del 1860, innanzi che il Regno d'Italia si costituisse, con quella vita semplice e patriarcale, in cui vivevano e grandi e piccoli

proprietari, senza mai uscire dal proprio nido per la mancanza di mezzi di comunicazione, non ferrovie, non strade ordinarie, difficile cosa era lo spendere il danaro. Donde grandi accumulazioni di capitali; e l'agricoltore, in specie nel Mezzogiorno, soffriva piuttosto per la mancanza di popolazione lavoratrice e di strade, e per difficoltà delle vendite delle derrate che per la scarsezza dei capitali. È vero che l'agricoltura produceva forse anche meno di quello che produce ora; ma è altresì vero che erano minori i salari, minori le spese, e non poche quantità di terre rimanevano incolte, e quindi coltivate di nuovo davano maggiori prodotti.

Dall'altra parte tutti si contentavano di quell'aurea mediocrità e vivevano tranquilli. Nè in certe provincie loro forse era permesso neppure di lamentarsi e dire che si trovavano in cattive condizioni; perchè ciò facendo, per esempio nel Regno dei Borboni, sarebbe stato lo stesso che voler esporsi a persecuzioni del Governo.

Ricordo che nel Congresso degli scienziati in Napoli un povero segretario di una Società economica avendo detto che l'aratro pugliese non era un buon aratro, fu destituito e poco mancò che non fosse messo in prigione per accusa di discreditare il paese ed il governo.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Calunniava l'aratro.

Senatore DEVINCENZI. Dopo venne il Regno d'Italia e l'agricoltura se ne avvantaggiò specialmente, come già dicemmo, pel facilitato commercio.

Non si avea un giusto concetto allora dello stato dell'agricoltura; quasi non si sapea che cosa l'agricoltura producesse. Non solamente si pagava di buona voglia le imposte, ma quasi si credeva generalmente che la terra fosse qualche cosa d'inesauribile. Si spendeva di più pei pubblici bisogni, ed anche più pei nuovi bisogni che sorgevano nei privati cittadini. Non ci fu proprietario che volle più rimanere sulle sue terre; bisognava viaggiare, andare a stare altrove, a Parigi, a Londra o almeno nella capitale del Regno. Le pubbliche imposte sempre crescenti ed i mutati costumi consumarono molte economie dei passati tempi. Ed anzichè maggiormente affezionarci all'agricoltura, i nostri animi, anche per la nuova vita pubblica in cui entrammo, sempre più se ne alienarono; donde l'abbandono ed il discredito. Si spen-

deva, insomma, alla cieca e dirò quasi all'impazzata. Ma quello che propriamente ha dato l'ultimo crollo alla nostra agricoltura, spogliandola di ogni mezzo di vita, fu la vendita dei beni demaniali.

Tutti credettero di aver trovato una miniera d'oro, un tesoro. Tutti si affrettarono a comprare. Vantaggio finanziario ve n'era; ma tali acquisti furono la rovina di moltissime famiglie e della nostra agricoltura. Questi produssero l'esaurimento finale del capitale mobile dell'agricoltura. Attualmente in molte parti d'Italia, ed anche in paesi reputati floridi, il male principale, che affligge l'agricoltura, è la mancanza del capitale.

Or dati questi due fatti, pessimo stato cioè e discredito dell'agricoltura, e mancanza assoluta di capitali, io domando a me stesso, e lo dimando non come a Senatore, o ad uomo politico, ma come a semplice agricoltore ed a proprietario di terre, che cosa mai bisogna fare? Donde potremo sperare salute?

Veggio che ci sono proposti certi provvedimenti, cui io mi associo volentieri; uno dei quali fra gli altri è quello del mio amico l'onorevole Senatore Caracciolo di Bella, la riforma del sistema tributario dei comuni e delle provincie. Non vi è cosa che affligga tanto l'agricoltura, che la tormenti tanto quanto le sopratasse comunali e provinciali; ed aggiungo di più che tanto nuoccia al buono ordinamento della finanza dello Stato. Quindi è che io sottoscrivo di buona voglia alla proposta dell'onorevole Caracciolo di Bella, che bisogna seriamente rivolgere l'attenzione, quanto prima sia possibile, alle riforme delle tasse provinciali e comunali. Ma per quanto utile possa tornar questa riforma, non possiamo farvi alcun assegnamento sopra per le urgenti necessità della nostra agricoltura. Nè parmi che alcun'altra fra le tante proposte fatte in quest'Aula e fuori sia adeguata allo scopo che ci proponiamo, ossia la sollecita restaurazione dell'agricoltura italiana.

Mi duole di non vedere l'onorevole Senatore Rossi. Egli crede di trovare il rimedio a questo stato di cose in accrescere di 2 o 3 lire per quintale il dazio di introduzione del grano. Ma mi permetta l'onorevole Rossi di dirgli francamente che l'introdurre questo dazio di 2 o 3 lire, sarebbe lo stesso che dare una goccia d'acqua invece di un farmaco energico ad un

uomo morente. Imperocchè anche quando fosse vero, che non è, che il dazio di confine avesse per effetto necessario di tanto accrescere il valore delle derrate su cui s'impone di quanto è il dazio, queste 2 o 3 lire sopra un quintale di grano non tornerebbero di grande utilità al proprietario ed al coltivatore, e però all'agricoltura. Osserverò che 2 o 3 lire costituiscono molto meno di quelle oscillazioni di prezzi tanto comuni in commercio.

Vi sono ben altre e più potenti cagioni, che i miti dazi di confine, le quali influiscono sui prezzi delle derrate. Abbiamo veduto in Inghilterra in un breve periodo di tempo, nel sistema della massima libertà di commercio, i prezzi del grano variare da 42 a 28 scellini.

Io sono un agricoltore, e se mi si dicesse vi farò vendere i vostri grani due o tre lire di più al quintale, certo non mi farebbe dispiacere; ma non per ciò potrei intraprendere alcuna riforma nelle mie coltivazioni. Tanto questo mezzo sarebbe inadeguato allo scopo!

Il solo mezzo che ora possa corrispondere al grande scopo che ci proponiamo, non può rinvenirsi che nel credito e nel ritorno dell'intelligenza e dell'operosità italiana all'agricoltura, che sarà l'effetto immediato della possibilità del credito. Lo stesso insegnamento servirà all'agricoltura nell'avvenire, come altra volta osservammo, ma non nell'attualità, cui solo potrà provvedere un ben ordinato sistema di credito.

Per ravvivare la nostra abbandonata agricoltura bisogna fare grandi riforme, e vi fa mestieri però di larghi capitali, che coll'intelligenza e coll'operosità del coltivatore potranno rapportare immensi benefici. Il Senatore Cambray-Digny ricordava i benefici da lui ottenuti del 25 % sui capitali impiegati in agricoltura. Altro Senatore l'interrompeva per aggiungere aver egli ottenuto altrettanto; ed anche io posso dire che avendo impiegato sopra una mia terra, che non avea che il valore di 40 mila lire, un capitale che non arrivava a 100 mila lire, ho creato una vigna che, se volessi vendere, troverei chi vorrebbe comperarla per un milione; tanto può rendere un capitale impiegato intelligentemente in agricoltura!

Ma questo capitale bisogna averlo.

Diceva l'onorevole mio amico Griffini, che nel Mantovano e nel Cremonese c'è un proverbio vol-

gare che io non voglio ripetere; ma lo stesso adagio in una forma più gentile, è nel Mezzogiorno d'Italia, e dice: Vendersi a Venezia dei zecchini d'oro a un quattrino l'uno e nessuno comprarli.

E perchè? dimanda spesso qualche semplice. Perchè, gli si risponde, nessuno ha il quattrino.

Così avviene in agricoltura.

L'agricoltura può offrirci grandissimi benefici, un impiego utilissimo di capitali; ma nulla ora possiamo fare perchè ci mancano i capitali.

E questa mancanza di capitali è ora la cagione principalissima del basso stato della nostra agricoltura; e credo che sia debito del Governo di fare ogni opera perchè i capitali tornino all'agricoltura.

Che i capitali fuggano dall'agricoltura in Italia è natural cosa. Noi proprietari quasi vergognandoci di chiamarci agricoltori, abbandonandola, l'abbiamo screditata e riducemmo le terre a non rendere più del due o tre per cento, e qualche volta anche a non dar alcuna rendita. Come volete voi in questa condizione di cose che i capitali corrano all'agricoltura?

È interesse del proprietario, del coltivatore, di tutta la nazione in generale di tornare in credito l'agricoltura.

Ma ridotta l'agricoltura a questi estremi che cosa potranno mai fare i singoli proprietari, i singoli coltivatori? Quindi alla loro impotenza deve ora venire in aiuto l'interesse collettivo e però il Governo, che lo rappresenta, e che non può lasciar perire questa fonte principale del benessere universale, della ricchezza nazionale e della potenza e grandezza dello Stato.

Noi, signori Senatori, dobbiamo ben ordinare il credito a beneficio dell'agricoltura.

Questo bisogno è stato sentito sempre; ma ora più che mai bisogna provvedervi. Fin dal principio del Regno d'Italia istituimmo un credito fondiario, e più recentemente ci rivolgemmo al credito agrario. Non ha guari ristudiammo il credito fondiario ed abbiamo già un progetto di riforma pel credito agrario. Ma mi permetta l'onorevole Ministro dell'Agricoltura di parlare francamente, me lo permettano il Presidente del Consiglio ed il Senato. Io credo che noi siamo ancora ben lungi dal poter conseguire lo scopo che ci proponiamo. Pel credito fondiario entrammo in una falsa via; nè forse fummo più felici pel credito agrario. Noi Ita-

liani il più delle volte non studiamo che tutto quello che ne viene dalla Francia. Volendo soccorrere all'agricoltura altro non sapemmo fare che informarci alla legislazione francese adottando il credito fondiario, che già avea dato quei tristi risultamenti, che ognuno sa in Francia, non essendo servito che a disfare e rifare Parigi e le principali città senza aver mai fatto un canale, aperto uno scolo, disodato un terreno o piantato un albero. Nè in Italia ha fatto, nè potea fare migliore prova. Di che ne fa fede il generale abborrimento che vi è pel credito fondiario, a cui non suole ricorrersi che nell'estrema disperazione, e la comune opinione che chi vi ricorre il più delle volte precipiti nell'ultima ruina. Basta solo por mente alle difficoltà ed alla lunghezza del tempo per fare, il più delle volte, un prestito, l'enormità delle spese delle perizie e spesso delle prove di proprietà. Non basta aver posseduto un terreno per trent'anni, non basta averlo netto da ipoteche, fa d'uopo di ben altre prove, ed alle volte impossibili a fare, della proprietà.

Io dirò francamente quello che a me pare: il nostro credito fondiario e il nostro credito agrario, anche colle riforme fatte e da fare, non potranno tornare al proprietario della terra di quella utilità che ora lo stato della nostra agricoltura richiede.

Prima di tutto il fondarsi troppo, il far troppo assegnamento (e qui desidererei che fosse presente il Ministro delle Finanze) sulle emissioni, non mi pare che sia una sana politica finanziaria, e specialmente quando si ha la necessità non di 100 o 200 milioni, ma di migliaia di milioni. Tutte quelle combinazioni, le quali si sono fatte più sulle emissioni che sui valori reali, sui depositi, o non hanno fatto buona prova, o hanno messo in gravi difficoltà i paesi che le adottarono.

L'agricoltura ha bisogno di centinaia di milioni, di miliardi ed io non saprei mai consigliare al Governo di fondarsi sugli Istituti e sulle Banche di emissione, poichè esse non sarebbero che un pericolo permanente per lo Stato e per la nazione. È necessario, signori Senatori, che ci facciamo un concetto chiaro del credito che deve andare in aiuto dell'agricoltura, che a me pare nasca spontaneo dalla conoscenza dei bisogni del proprietario delle terre e del coltivatore. Spesso il coltivatore, che può essere

o no lo stesso proprietario delle terre, ha bisogno del credito, o per far le coltivazioni o per non essere obbligato a vendere a bassi prezzi i prodotti, e non di rado il proprietario non coltivatore, specialmente nei paesi di mezzadria o di fitti in natura, si ritrova nel secondo caso. A questo dovrà sopperire il credito, che noi diciamo agrario, e potranno tornar utili alcuni nuovi provvedimenti che sono innanzi al Parlamento. Ma non bisognerebbe mai dimenticare che nei prestiti non a lunghissimo termine, come questi, va fatto più assegnamento sulla moralità delle persone che sulle garanzie reali, e che il credito personale si può creare più facilmente fra i nostri coltivatori che altrove a cagione dei benefici effetti della mezzadria tanto comune in Italia.

Oltre di quello cui può provvedere il credito agrario propriamente detto, vi ha due altri bisogni ancora più importanti, massime per la proprietà fondiaria per cui bisogna rivolgersi al credito.

Le nostre terre sono per modo gravate di debiti, che nei possessori ormai la proprietà è più nominale che reale, e molti di questi debiti sono onerosissimi per le usure. L'agricoltura italiana non può risorgere dal basso stato in cui si ritrova per mancanza di capitali. E qui non possiamo ricorrere al credito personale per la necessità dei lunghissimi termini dei prestiti. Il debito ipotecario può trovare alleviamento colla sostituzione di altri debiti a minori interessi; e ciò avrebbe potuto essere in parte la conseguenza dell'istituzione del Credito fondiario, se non avesse trovato nell'applicazione tante difficoltà, che dev'essere debito del Governo di rimuovere. Ma per quanto questo alleviamento degli interessi possa tornar utile, non è quello che si richiede per ristaurare l'agricoltura italiana. Vi ha uno speciale credito agrario, di cui parleremo in appresso, che se noi avessimo introdotto; anche invece del Credito fondiario, l'agricoltura e la prosperità nazionale sarebbero in ben altre condizioni; e questo è il *Credito pel miglioramento delle terre*, che bisogna andare a ricercare, come vedremo, nella legislazione inglese. Avviene a tutti i proprietari delle terre di un paese, quello che avviene ad un singolo proprietario. Se questi ha aggravato di debiti le sue terre per modo che gran parte del valore di esse ne sia assorbito, ancora che tra-

muti questi debiti in altri a più miti interessi, avrà certo un vantaggio, potrà vivere meno disagiatamente, ma non concepirà mai neppure la speranza di poter un giorno migliorare notevolmente le sue condizioni. Ma se invece egli trova chi gli faccia credito per migliorare le sue terre, coll'intelligenza e col lavoro mediante questi miglioramenti potrà creare tali valori da liberarsi da debiti, entrando in sistemi di coltivazione altamente remunerativi, e presto ricostituirsi una fortuna. Ed ancorchè fosse possibile, che non è, non vedendo gl'Istituti di credito donde potrebbero trarre tanti miliardi, per quanti se ne richiederebbero per liberare dalle ipoteche a gravi usure le terre italiane, sarebbe mai ciò desiderabile che avvenisse? Io credo di no; perocchè ciò non servirebbe che a maggiormente assonnare nella sua inerzia il proprietario delle terre ed a continuare la sua ruina, lasciando pur da parte altre gravissime considerazioni.

La sola possibilità di un credito speciale pel miglioramento delle terre, e i desideri che ne deriverebbero, possono risvegliare il proprietario e l'agricoltore italiano; e noi non vediamo ora altra via di salvezza che questo risveglio generale in tutti coloro le cui sorti sono congiunte con quelle dell'agricoltura, che è la gran maggioranza della nazione. Ed o io mi inganno, o in questo *credito per i miglioramenti agrari* sta ora tutto il problema, tutto l'avvenire della nostra agricoltura; e ad esso noi dobbiamo rivolgere tutti i nostri studi.

Noi abbiamo due grandi esempi da seguire. Ma prima di entrare in materia, dico che io debbo rallegrarmi di avere con me, se non mi inganno, un valentissimo alleato, un uomo che per ingegno ed energia potrà far valere questi concetti. E questo alleato è l'onorevole Ministro Grimaldi.

Io non so da lui che cosa pensi; ma ho innanzi a me il discorso ch'egli pronunciò alla Camera dei Deputati il 31 marzo, dal quale mi sembra rilevare che egli in materia di credito per l'agricoltura divide il mio concetto; e sarei quasi tentato di rinunciare alle mie raccomandazioni, sicuro che il Ministro Grimaldi sia nello stesso ordine d'idee che sto svolgendo.

Noi abbiamo due antecedenti, che vanno studiati. L'uno e l'altro sono di lunga data ed hanno tutta l'autorità della pratica applicazione. L'uno ha fatto risorgere l'agricoltura

e la prosperità in un paese che era anche in peggiori condizioni del nostro; l'altro ha aiutato grandemente l'agricoltura di un altro Stato ad escire dalle sofferenze ed a svolgere la ricchezza delle terre, come mai non si era svolta altrove. Parlo della Germania e dell'Inghilterra, dei due grandi paesi che più d'ogni altro hanno dimostrato ove possa pervenire la ricchezza agraria coll'aiuto della scienza e dei capitali.

Su questi due esempi, mi si permetta che io mi trattenga ancora un poco; sarò per altro brevissimo: veggo che mi sono troppo dilungato, e ne domando scusa al Senato.

La proprietà fondiaria, dopo la metà del passato secolo, era in Slesia così gravata d'ipoteche, che il valore delle terre forse non bastava ad estinguere i debiti. I proprietari pagavano per interessi il 10 per cento, e l'agricoltura andava sempre più in ruina. Federico II per ovviare a tanto disastro creò un credito collettivo fra i possessori delle terre, e così ebbe origine, come ognuno sa, nel 1770 la prima Associazione di credito fra i proprietari, che poi migliorata nella sua istituzione, tanto si è propagata per tutti gli Stati di Alemagna e tanto ha giovato per ogni dove all'agricoltura. In virtù di quelle Associazioni gl'interessi de' capitali richiesti dai proprietari dal 10 sbassarono al 5, al 4 ed al 3 per cento.

La Slesia dopo la guerra dei sette anni si trovava in una posizione peggiore della nostra. Ognun sa in quali condizioni si trovavano la Prussia ed i vari Stati dell'Alemagna al finir della guerra coll'Impero. Furono queste Associazioni di credito dei possessori delle terre che tennero in vita l'agricoltura. Quando a così facili condizioni affluisce il danaro alla terra non può disperarsi della sorte delle nazioni. Vediamo però con soddisfazione che nelle modifiche della legge sul nostro credito fondiario si sia introdotto il germe delle Associazioni di credito dei proprietari delle terre, e spero che questo germe si svolga fra noi con quell'utilità che si è svolto in Alemagna.

Oltre a questa vi è un'altra forma di credito agrario e più perfetta, anzi la più perfetta e la più efficace forma di credito agrario che siasi mai immaginata, la quale costituisce tutto un insieme di legislazione in Inghilterra, quella che prende nome dal suo scopo, il miglioramento delle terre, *Improvement of land*.

Ma prima di parlare di questa nuova forma di credito, che deve alla gran mente di Roberto Peel, non posso passarvi dal ricordare i grandi servigi che resero e rendono del continuo all'agricoltura le Banche di Scozia. Queste Banche intendono a favorire le industrie, i commerci e l'agricoltura; non sono Banche speciali. Esse non vivono di emissioni, e quando nel 1866 furono studiate dal Wolowski avevano in deposito la somma di un miliardo e mezzo di franchi, che nella maggior parte si riversava a beneficio dell'agricoltura. E questa è stata una delle cagioni principalissime per cui l'agricoltura scozzese ha tanto progredito.

In Inghilterra per la potenza della sua Banca e per altre ragioni di governo non si credè di seguire l'esempio delle Banche scozzesi; e credo che si facesse bene.

Ma il Governo inglese si trovò del pari innanzi ad una grande questione agraria, come ora vi ci troviamo noi, ed era a capo di quel Gabinetto Sir Roberto Peel. Si diceva a quel grande uomo di Stato, quando proponeva la celebre legge sulla libertà del commercio dei grani: che avverrà della agricoltura? Rispondeva: vi provvederemo, e vi ho già pensato.

Ed infatti come passò quella riforma propose la prima legge pel *miglioramento delle terre* nel 1846, che fu l'origine di quella nuova forma di credito agrario, di cui tanto vantaggio ha ritratto l'agricoltura di quel paese.

Ne seguì poi una serie di leggi che in fine condusse a quella del 29 luglio 1864, *The improvement of land Act*, la legge pel miglioramento delle terre, che ora è la legge fondamentale del credito agrario inglese. L'agricoltura verso il 1846 in Inghilterra soffriva moltissimo, e la nuova legge dei grani veniva ad accrescere queste sofferenze. Il principale bisogno che si sentiva era quello di disseccare i terreni, *the drainage*, di togliere la soverchia umidità alle terre argillose. Vi erano degli studi e delle prove, che portavano ad affermare, che si sarebbe accresciuto dal 20 al 30 per cento la produttività del suolo, ove si fosse riuscito a disseccare le terre argillose. Ma mancavano i proprietari delle terre, i coltivatori di capitali. Allora il Peel si presentò alla Camera dei Comuni e disse: « L'agricoltura è la vita della nazione, e non possiamo abbandonarla. Essa è sofferente, ed è supremo interesse pubblico,

non solo che essa esca dalle sofferenze, ma che migliori grandemente. Tutti siamo persuasi che col disseccamento delle nostre terre argillose noi conseguiremo grandi vantaggi. Ma i proprietari ed i coltivatori son deficienti di mezzi. Io vi propongo dunque per questa prima volta » (non si spaventi l'on. Presidente del Consiglio, che io non farò una simile proposta) « di dare in prestito agli agricoltori del danaro dello Stato 75 milioni di franchi all'interesse del 2 1/2 % a queste condizioni: 1° che il danaro sia impiegato effettivamente al miglioramento delle terre per determinate opere di disseccamento; 2° che mediante un'annualità da rappresentare gl'interessi ed una rata di ammortizzamento, da esigersi cogli stessi privilegi delle tasse dello Stato, il debito debba estinguersi in ventidue anni ».

Il tesoro dello Stato spese i 75 milioni e Roberto Peel dopo solo tre anni tornò alla Camera e disse: « Io non ho necessità di domandarvi per l'agricoltura che solo un altro milione di sterline per l'Irlanda, perocchè l'Inghilterra e la Scozia non hanno più bisogno di essere soccorse. Mediante l'aiuto, che abbiám dato all'agricoltura colla legge del 1846, si sono per modo risvegliati gl'interessi agricoli, e tanto è il credito che hanno riacquistato quegli agricoltori che possono aver il capitale ed abbondantemente da altri fonti ».

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Noi dobbiamo fare una legge in senso inverso per le irrigazioni.

Senatore DEVINCENZI. E presentava un primo progetto di legge relativo ad una Compagnia che si offriva di dare quasi colle stesse condizioni a mite interesse i capitali all'agricoltura coll'aggiunta inoltre di altri vantaggi in specie per l'esecuzione dei lavori. Quindi nacquero le varie Compagnie pel miglioramento delle terre in Inghilterra, che coi loro capitali e colla loro opera tanto hanno contribuito alla prosperità di quel paese. E sotto il favore di quella savia legislazione non solo molti capitali di queste Compagnie, ma molti danari privati affluiscono del continuo al miglioramento delle terre.

Ed ove il Governo aveva dato in prestito il danaro per miglioramenti di prosciugamento, come i più reclamati dai bisogni dell'agricoltura, le Compagnie estesero il loro credito e la loro opera a qualunque miglioramento sta-

bile nei campi; e quindi anche al dissodamento delle terre, alle piantagioni, all'erezione di edifici, a strade, a canali ed a cose simili; a tutto ciò in fine che stabilmente può accrescere il valore della terra.

È questa una nuova specie di credito agrario, di cui è facile cosa comprendere l'utilità; imperocchè coll'accrescere i prodotti, e però il valore delle terre, il proprietario può liberarsi dai debiti, riacquistare la sua agiatezza, e concorrere a promuovere il comune benessere e ad accrescere la pubblica ricchezza. Non è quel credito agrario francese e nostro, dove uno prende il danaro e ne fa ciò che vuole, ed il più delle volte non serve nè per pagare i debiti, nè certo a fare miglioramenti, ma per maggiormente rovinarsi. È questa una forma di credito agrario che nel continente europeo non si è mai seriamente studiato; un credito agrario speciale pel miglioramento delle terre, e quindi pel progresso dell'agricoltura.

In Inghilterra vi ha una speciale Commissione governativa simile a quelle che erano in Piemonte una volta, voglio dire quella specie di agenzie governative, o direzioni generali; che si chiamavano...

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Aziende.

Senatore DEVINCENZI. Sì, precisamente Aziende; ossia vi ha un'Azienda chiamata Commissione delle decime e della chiusura delle terre, e a questa Commissione è affidata sotto la direzione del *Board of Trade*, che è il Ministero del Commercio, di provvedere che questi capitali siano veramente impiegati al miglioramento delle terre.

I capitali per assicurare i privilegi, che loro derivano da questa legge, non si promettono se non quando quest'Azienda ha riconosciuto che vi sono veramente questi miglioramenti da fare, e li ha approvati; nè questi privilegi sono confermati e resi validi se prima i miglioramenti non sieno stati effettivamente eseguiti e riconosciuti.

Quindi le funzioni di queste Compagnie (le quali sono quelle che o vi prestano il danaro e vi eseguono le opere di miglioramento, o vi prestano i danari e lasciano a voi la facoltà di eseguirle, o vi eseguono i lavori coi danari, che voi stessi somministrare, siano vostri o improntati da altri) di sorvegliare perchè

non vi dipartiate dallo scopo della legge, e di compiere tutti gli atti perchè i capitali godano dei benefizi che questa natura di credito loro concede. E fra questi benefizi vi è, come dicevamo, l'esazione delle annualità a modo di pubbliche imposte, e però il privilegio a queste annualità di godere delle priorità di pagamento anche quando le terre fossero gravate da anteriori ipoteche. Donde deriva il gran *credito* che hanno cosiffatti titoli, che rappresentano quelle annualità, *rent-charges*.

Ora si presentano due casi; o le terre sono libere d'ipoteche, o non lo sono. Se le terre sono libere d'ipoteca non vi è alcuna difficoltà da superare; ma qualche volta avviene, e qui richiamo l'attenzione dell'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio, che vi sieno sulle terre delle ipoteche.

Non vi ha alcuno di questi titoli che non abbia il privilegio della priorità del pagamento delle annualità con cui si vengono estinguendo. Ogni qual volta una di queste Compagnie o un qualsiasi proprietario, o altri, si presenta per proporre qualche miglioramento colla relativa spesa a quell'Azienda governativa, essa prende in considerazione il progetto e l'approva quando riconosca che i capitali da spendere in miglioramenti producano vantaggi tali da superare considerevolmente l'ammontare della spesa, e promette dopo la esecuzione delle opere il diritto della priorità del pagamento delle annualità.

Ma prima che questa promessa sia fatta ed il titolo, che è un certificato provvisorio, sia rilasciato, l'Azienda pubblica un avviso per far noto a tutti essersi presentato un progetto per miglioramento di un dato terreno colla spesa, per esempio, di 100 mila lire per ottenere dei miglioramenti del valore di 150 o 200 mila. Se questo è vero, dice il Governo, chiunque abbia un diritto anteriore su questa terra, ne avrà un vantaggio, perocchè la proprietà viene accresciuta del valore di 50 o 100 mila lire da questi miglioramenti.

Se niuno reclama in un determinato periodo di tempo, l'Azienda rilascia il certificato provvisorio, che dopo eseguiti e riconosciuti i lavori diviene definitivo e gode di tutti i benefizi di quella legge. Se alcuno si oppone si va innanzi al giudice ordinario il quale decide se l'opposizione sia o no giusta.

Sono stato assicurato da chi alcuni anni fa era alla direzione di quell'Azienda, che sino a quel tempo, e quelle leggi aveano già vari anni di vita, non vi fu mai alcuna opposizione. Ed è natural cosa; perocchè niuno vorrebbe spendere a perdita il proprio danaro.

E qui voglio ricordare, giacchè veggio l'onorevole Senatore De Foresta, come l'illustre suo padre sostenne nella redazione del Codice civile, che delle disposizioni a queste simili vi fossero introdotte.

Risulta dagli atti verbali della Commissione di quel Codice, che il Mancini, ora Ministro degli Affari Esteri, desiderava che questa parte della legislazione inglese trovasse adito nel nostro Codice.

Si opposero gli altri, osservando che colla costituzione del Credito fondiario si provvedeva largamente ai bisogni dei proprietari e dell'agricoltura: ed oh quanto s'ingannarono! E non solamente non accettarono l'utile proposta, ma fecero qualche cosa di peggio; scacciarono dal nostro Codice quasi ogni privilegio, che deriva dalla qualità del credito, diritti eminentemente sociali, che ne venivano tramandati dalla sapienza romana e che anche ora si rinvencono in tutte le altre legislazioni. Per cui secondo la legislazione attuale se questo edificio del Parlamento fosse per crollare ed appartenesse ad alcun privato, che fosse gravato di debiti, egli con danno suo e dei creditori non potrebbe rivolgersi ad alcuno per farlo restaurare, perchè chi lo restaurasse non avrebbe poi alcun diritto di priorità per le spese fatte. In tutti i Codici italiani vi era questo diritto di privilegio per le riparazioni e pei miglioramenti. E la legge civile toscana del 2 maggio 1836 sopra i privilegi e le ipoteche, che era reputata la più perfetta fra tutte le altre in Europa, servì di esempio e modello all'Inghilterra per fondare quella nuova specie di Credito agrario. Sventuratamente quei che riformarono il nostro Codice, troppo confidenti nel Credito fondiario, distrussero colle disposizioni di tutti gli altri Codici in materia di privilegi, che a vero dire davano luogo ad infiniti litigi, anche quelle della legislazione toscana, che aveva eliminato queste difficoltà, e che in materia di riparazioni e di miglioramenti in beni di suolo o di fabbrica sarebbero tornate di infinita utilità all'agricoltura. Noi dunque dimandiamo che sia studiato

se nell'interesse dell'agricoltura non ci venga di adottare pel Credito agrario una legislazione che imiti quella dell'Inghilterra, e di tornare ad introdurre di nuovo nella nostra legislazione le benefiche disposizioni delle leggi toscane, che tanto vantaggio hanno apportato all'agricoltura inglese.

Credo che questa sia materia da dover richiamare la più seria attenzione del paese e del Governo, e specialmente del Ministro di Agricoltura.

Io non fo che delle raccomandazioni, nè altro potrei fare, e confidente lascio l'importantissimo argomento nelle mani del mio amico Grimaldi, il quale non ha meno a cuore di noi la prosperità dell'agricoltura.

Ma, signori Senatori, considerando le nostre condizioni attuali, a me pare, che anche un Credito agrario così ordinato, non arrecherebbe ora grandi vantaggi senza qualche altro provvedimento. Se voi diceste ai proprietari: Voi potete avere i capitali al 5 %, per migliorare le vostre terre, non credo che tutti ne vedrebbero l'utilità: nè sembrerebbe cosa attuabile; perchè è ora nell'opinione universale che i capitali che s'impiegano in agricoltura a mala pena possono dare il beneficio del 2 o 3 %. Nè forse quelle istituzioni avrebbero attecchito in Inghilterra se la prima volta non si fossero dallo Stato offerti i capitali a miti interessi.

Bisogna risuscitare negli animi dei proprietari delle terre e dei coltivatori, negli animi di tutti, la persuasione, che coll'intelligente operosità i capitali impiegati nei campi danno larghissimi benefici, e ravviare il credito verso l'agricoltura. Nè ciò è agevole cosa; sicchè, seguendo l'esempio di Roberto Peel, io vi fo, signori Senatori e signori Ministri, una proposta molto umile, ma che non meno di quella fatta da quel sommo uomo di Stato parmi debba raggiungere lo scopo cui intendiamo.

Il Presidente del Consiglio dice: Io sono disposto ad abolire un decimo di guerra. Sono circa dieci milioni all'anno che si sottraggono dal bilancio dello Stato.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Nove.

Senatore DEVINCENZI. Siano nove o dieci poco monta a ciò che intendo dire.

Ora basterebbe, onorevole Ministro di Agricoltura, che Ella proponesse quello che si è

approvato per una parte dell'agricoltura, non ricordo bene se per le irrigazioni o per le bonifiche delle terre, che adottata la nuova legislazione del Credito agrario cioè per cinque o sei anni almeno 100 milioni all'anno potessero andare ai miglioramenti agrari coll'interesse del 2 %.

L'onorevole Ministro di Agricoltura, egli stesso ne ha detto che vi ha moltissimo danaro nei pubblici istituti, 800 milioni ed anche un miliardo, che si potrebbe avere al 4 % e che l'agricoltura non può goderne, perchè non ha credito. Or se il Governo provvedesse in modo che di questo danaro 100 milioni all'anno per 5 anni, andasse al miglioramento delle terre al 2 %, facendo che lo Stato pagasse gli altri 2 %, dopo cinque anni non avrebbe gravato il bilancio dello Stato che di 10 milioni all'anno per 20 o 25 anni, cioè fino a che i debiti non si fossero ammortizzati. Se dunque invece di sopprimere i nove o dieci milioni di un decimo di guerra noi li impiegassimo a questo scopo, ognuno vede qual vantaggio ne deriverebbe alla nostra agricoltura.

Il disgravio di un decimo di guerra alla nostra proprietà fondiaria, che non rappresenta che circa il 3 % della nostra tassa prediale, sarebbe ben poca cosa. Il fare affluire ben 100 milioni annualmente al miglioramento delle terre non potrebbe non rigenerare l'agricoltura italiana.

Io non dimando più, onorevole Presidente del Consiglio, di quello che già ha promesso di concedere. Sono troppo persuaso della necessità di non turbare il bilancio dello Stato.

Ora, onorevole Grimaldi, onorevole Depretis, io raccomando caldamente a loro questa mia proposta. Io non fo una mozione formale; ma solo prego gli onorevoli Ministri di voler prendere in considerazione ciò che sono venuto discorrendo.

Dieci milioni di più o dieci meno pel nostro bilancio è nulla; ma 500 milioni di più o 500 milioni di meno pel miglioramento delle terre è la vita o la morte della nostra agricoltura.

Noi spendiamo tanti danari; oggi per le strade ferrate, domani pei porti, l'altro giorno per la marina mercantile, e spesso per interessi puramente locali, cose più o meno importanti, per non dir altro, e forse pure importantissime; ma

quale di tutte queste cose è di tanta importanza come l'agricoltura?

Quindi è che io non saprei altro aggiungere, che pregare il Ministro Grimaldi, pregare il Presidente del Consiglio perchè vogliano prendere in considerazione:

Primo, la riforma delle istituzioni di credito a vantaggio dell'agricoltura.

Secondo, che per un determinato numero di anni finchè l'agricoltura non riprenda il suo vigore e non riacquisti il credito, sia aiutata mediante il pagamento da parte dello Stato dell'interesse del 2 % sopra i capitali che s'impiegano in miglioramenti stabili delle terre.

Terzo, che si provveda quanto più presto sia possibile, come dicemmo altra volta, al riordinamento in un senso largo e veramente efficace dell'insegnamento agrario superiore, che al presente potrà anche concorrere a ridestare negli animi delle classi più elevate il vero concetto dell'importanza dell'agricoltura.

E credo che con ciò si farebbe anche cosa utile alla ricchezza mobiliare che tanto si è accresciuta.

La ricchezza fondiaria a questi giorni è esaurita, sofferente. Ma, o Signori, pensate che abbiamo ancora un altro male.

I capitali in Italia non hanno fede nelle industrie, come non hanno fede nell'agricoltura.

I danari riboccanti negli Istituti e nelle Banche sono segno di decadenza, non di floridezza nazionale. Il lavoro manca di credito.

Noi dobbiamo trovare un modo come impiegare questo danaro, che inutilmente con danno della ricchezza pubblica e privata giace nelle pubbliche casse.

Senza volerlo forse imiteremo la Scozia, ove le Banche, che si sostengono coi depositi dei privati senza quasi ricorrere per verun modo all'emissione, tornano di tanto vantaggio all'agricoltura ed alle industrie.

Io ricordava superiormente come un miliardo e cinquecento milioni erano depositati nelle Banche di Scozia.

Con i grandi depositi che sono nelle Banche italiane e nelle Casse degli altri Istituti, che non reclamano che un impiego sicuro ed utile, io credo che la più provvida cosa che possa fare il Governo sia di trovare il modo di avviare questi capitali all'agricoltura.

Signori, io sono alla fine del mio discorso e mi

duole di avere intrattenuto troppo lungamente il Senato contro il proposito che mi era fatto.

Spero che le mie parole non resteranno senza alcun profitto, e confido di sentire dalla voce del Presidente del Consiglio, di sentire dal mio amico Grimaldi che prenderanno in qualche considerazione ciò che io con grandissimo convincimento sono venuto esponendo intorno alla nostra agricoltura.

Non è che un convincimento profondo, che mi ha indotto a parlare. Potrò forse essermi ingannato nei miei giudizi; ma sicuramente non ho avuto mai l'intendimento di esagerare la cattiva posizione, il cattivo stato delle nostre cose.

Ma nello stesso tempo, signori Senatori, bisogna che io confessi, e qui desidererei trovarmi in ben più vasta assemblea, che non è la nostra, e che le mie parole potessero percorrere per tutta l'Italia ed essere ascoltate da tutti, che la principale colpa per cui l'agricoltura è in così basso stato è di noi altri possessori di terre.

La nostra inerzia, il nostro ozio, la noncuranza e l'abbandono in cui noi lasciammo l'agricoltura, forse per le mancate cognizioni, come ebbi a dire altre volte in Senato, sono le vere cagioni che produssero questo male, che ora lamentiamo; ed a questo male gravissimo sopra ogni altro l'unico rimedio veramente efficace che il Governo può ora apportare è di agevolare il credito, e far che i capitali tornino all'agricoltura.

L'agricoltura non potrà certamente avere altri aiuti dallo Stato, e giova di non farsi illusioni. Nè di altri aiuti avrà mestieri, tornate che saranno nei campi col credito, l'intelligenza e l'operosità.

Un grande Stato ha bisogno di un grande bilancio, perchè ha grandi bisogni. Io pur desidererei le economie; ma, dopo tanti tentativi, dopo tante delusioni, debbo dire che non più vi credo, che non vi ho più fede; e fo il principale assegnamento sui provvedimenti legislativi per l'aiuto dell'agricoltura. Colla piccola spesa annuale di circa 10 milioni, e con buoni Istituti di credito potremo tornare in vita la nostra agricoltura. Io auguro al mio amico Grimaldi questa gloria.

Non mi fermo sopra le altre proposte per quanto buone possano essere, perchè mi sem-

brano o inattuabili al momento, o inadeguate al bisogno.

Altro ora non mi resta a dire, signori Senatori, che fo voti che quello che son venuto esponendo sia pel bene del paese preso in seria considerazione dagli onorevoli Ministri, e che rendo le maggiori grazie, che per me si possa, al Senato per la grande benevolenza che mi ha addimostrata.

E qui, facendo fine, desidererei di esser sentito da tutti gl'Italiani per ripetere loro le parole che un grande nostro uomo di Stato, di cui tanto lamentiamo la perdita, il nostro amico Quintino Sella, pronunciava nella fine di un suo solenne discorso: *laboremus, laboremus, laboremus*, lavoriamo; perocchè nel solo lavoro è tutto il nostro avvenire.

(Voci: Bene, bravo).

PRESIDENTE. Il Senatore Alvisi ha la parola.

Senatore ALVISI. Il Senato non dubiti che io possa rimandare a domani il mio discorso, imperocchè la discussione così ampia e dettagliata dal lato scientifico e dal lato pratico, che ha avuto luogo in questi giorni, toglie il bisogno e annulla in me il desiderio di ripetere più di quello che è stato così dottamente narrato. La mia parte quindi è molto semplificata, limitandomi, anzichè a deplorare i mali, a toccare piuttosto dei rimedi.

Facendomi forte delle ultime osservazioni fatte dal Senatore Devincenzi e delle opinioni espresse dal Senatore Digny, ricorderò quanto mi scriveva il marchese Cosimo Ridolfi, Presidente dell'Accademia dei Georgofili di Firenze nel 1864, nell'occasione che lessi pubblicamente in quell'Accademia il riassunto dei miei studi comparativi sopra il credito fondiario e credito agrario, prendendo le mosse da una interessante pubblicazione del Senatore Salmour fatta nel 1853, per commissione del Conte di Cavour, che appunto trattava *ex professo* di questo argomento, con una copia tale di documenti che ora non si potrebbero desiderare migliori.

A questo proposito rammento al Senatore Devincenzi che egli ha dimenticato nel fare la storia del credito agrario di Germania che il Böering non inventò ma copiò il sistema di credito fondiario dall'Italia. Perchè fu il Monte dei Paschi di Siena nel 1622, che primo inaugurò la emissione delle cedole fondiarie, garantite dalla ipoteca dei terreni dei privati,

delle quali il Governo aumentava il credito e coll'accordare una rendita perpetua, sopra certi pascoli di Maremma, e da cui prese il nome di Monte dei Paschi di Siena.

Convengo pure coll'onorevole Devincenzi sugli effetti quasi disastrosi che il credito fondiario esercita sulle proprietà di quelli che vi ricorrono, inquantochè sono gli ultimi aneliti dei proprietari i quali trovando i proprii creditori privati, insofferenti di aspettare il pagamento degli interessi o del capitale, per vivere ancora qualche anno sul credito, non fanno altro che cambiare creditore; mentre, incauti, si espongono al triste fine che gl'Istituti di credito fondiario sia che a certi risguardi siano enti morali, o rappresentino Banche, esercitano il loro diritto nel solo interesse delle Società anonime e naturalmente espropriano senza riguardo il proprietario. Ciò va pure verificandosi nella felice Toscana, ove si annunziano continue vendite all'asta delle prime fattorie che le portano ad un numero mai riscontrato nelle crisi politiche ed economiche dell'ultimo secolo.

È vero che questa generale rovina delle proprietà si deve in parte imputare, come diceva l'onorevole Devincenzi, all'incuria dei proprietari medesimi, per i quali, mi diceva il marchese Cosimo Ridolfi « insegnate ai nostri proprietari a vivere, come gli inglesi, nelle proprie terre » e ne dava il primo l'esempio. Il marchese Ridolfi indossando la veste dell'operaio toscano, dava lezione a Pisa ed a Melegnano ai proprietari ed ai contadini tutte le sere; ed è a lui che si deve principalmente quel miglioramento dell'agricoltura toscana, che praticamente insegnava col dimorare nel centro delle proprie tenute. Ma questa mia osservazione sarebbe più morale che pratica, se il Governo anche in ciò (e confesso la verità), non avesse una parte di torto, non facendo procedere di pari passo la istruzione coll'educazione. Il Governo accentrato ed accentratore, fatto dispensiere di numerosi impieghi e di onori, ha deviato l'attenzione e l'operosità della maggior parte delle persone che non hanno abbastanza d'istruzione superiore per esercitare una professione, nè sufficientemente sono educate alla vita pratica e industriale da poter migliorare le condizioni della terra.

Tale spostamento delle classi medie, dei possidenti specialmente, ha portato per conse-

guenza, che invece di attendere alla coltivazione del suolo e delle industrie affini, mirano a nobilitare, secondo loro, le proprie famiglie per avviare i figli nelle carriere professionali, e così, riguardo all'eccessivo numero, si è costituito il proletariato della penna e degli impiegati.

Ed è naturale la disillusione che nasce in tante famiglie di industriali e di agricoltori che ricorrono al Governo per impiegare i loro figli, sperando di accrescere le entrate delle proprie famiglie od almeno di compensare le spese.

Nè a scemare il numero degli impiegati mi sembra che provveda il nuovo progetto di legge comunale e provinciale presentato dal Ministro dell'Interno.

Io non vidi che sia stato in nulla scemato l'accentramento di tutti i servizi amministrativi. Anzi lo pregherei ancora una volta di studiare se non fosse possibile di separare la ingerenza dello Stato da quella della Provincia nell'esercizio delle medesime attribuzioni col distinguere bene quali siano i servizi appartenenti al Ministero dell'Interno, quali ai Comuni e quali alle Provincie. Per tal modo si farebbero tanti centri speciali che divergerebbero le aspirazioni di coloro che bramano di farsi una posizione nelle pubbliche Amministrazioni, perchè vedrebbero il vero numero degli impiegati che occorrono, ora ritenuto inesauribile.

Io non aggiungo dettagli, in quanto che tale progetto di legge dovrà essere presentato alla discussione, oltrechè della Camera, anche del Senato, e avrò tempo di vedere se il concetto, del decentramento, che d'altronde concorda coi voti di tutta la parte illuminata del paese, corrisponda alle giuste esigenze delle Amministrazioni locali e alla massima autonomia dei servizi amministrativi.

Ora guardiamo al modo di venire in soccorso delle classi agricole proprietarie. Vediamo quanto siano scarsi i risultati pratici di questa Inchiesta, sulla quale l'onorevole Jacini ha fatto un breve ma concludente discorso, ed espose insieme agli altri oratori sotto tutti gli aspetti la gravità della questione. Noto che l'idea di questa Inchiesta è stata formulata su progetto dell'onor. amico Majorana-Calatabiano quando era Ministro sotto la Presidenza dell'on. Depretis. Rammento che fin d'allora feci le mie riserve sui risultati utili di questa Inchiesta, giacchè ave-

vamo avuto i precedenti esempi delle inchieste sulla industria manifatturiera, sulle Banche di emissione, sulla Sicilia e sulla Sardegna. Ma le conclusioni di tali Inchieste rimasero insoddisfatte, o pur troppo impari alla gravità del soggetto che si trattava, e qualche volta riuscirono affatto inutili. Ma dacchè i membri dell'Inchiesta agraria erano uomini competentissimi, e primo tra tutti l'onorevole Jacini che da tanti anni studia e tratta magistralmente questo argomento, ci attendevamo che si sarebbero infine proposti i rimedi adatti a sollevare questa grande ammalata che versa in fin di vita, come dimostrava l'onorevole Devincenzi.

Ma dopo tanto discutere anche nell'altro ramo del Parlamento, quali furono i rimedi proposti? I rimedi urgenti ed immediati furono due; *danaro e danaro*. E questo danaro da chi prenderlo? Dallo Stato! E si domanda che il Governo si sobbarchi a questo immediato sacrificio in due modi; primo, col somministrare il danaro a buon mercato col mezzo di credito fondiario ed agricolo quando si tratta di proprietari; secondo, col diminuire le imposte, onde i proprietari con una entrata maggiore da una parte ed una minore spesa dall'altra, possano con maggiore copia di capitale provvedere al bene delle classi operaie ed agricole. A questa conclusione mi sembrano venire tutti i discorsi fatti, nonostante la grande varietà di argomenti, eccettuato quello dell'onorevole Rossi il quale dice: — No, io non voglio direttamente i danari dal Governo perchè non domando diminuzione d'imposta, ma solamente che vengano elevati i dazi di entrata sui grani per poter procurare in doppio modo allo Stato il mezzo di sollevare i contribuènti. Con l'aumento di tariffa sopra i grani importati si accresce il prezzo dei cereali a favore dei possidenti col maggiore intròito delle dogane si può provvedere allo sgravio dell'imposta fondiaria che domandano i proprietari. —

Ma di questa parte del discorso dell'onorevole Rossi non ho potuto farmi una giusta idea perchè ieri non l'ho potuto sentire per intero; però leggendo i resoconti parlamentari e la risposta dell'onorevole Lampertico, e conoscendo le opinioni che prevalgono in generale nella maggioranza degli economisti europei più studiosi, che hanno veduto gli ef-

fetti benefici del libero scambio, io credo che il sistema del protezionismo in Italia è già abbandonato.

Quanto a me l'abbandono volentieri perchè non lo credo capace di apportare tutti i vantaggi che l'onorevole Senatore Rossi si propone.

È un errore eguale a quello di coloro che magnificano i risultati utili del corso forzoso; affermo d'informata coscienza la verità davanti al Senato, che col corso forzoso i generi di consumo hanno aumentato di prezzo almeno del 10 %; ed essendo certo che il consumo generale è di due miliardi per la popolazione italiana, così una tassa di 200 milioni ha pesato per quasi vent'anni sopra tutta la nazione.

Ammettiamo pure che una ventina di industriali abbiano tratto qualche profitto; ma avrebbero sempre guadagnato in minima proporzione quei miliardi che perdeva il complesso della ricchezza nazionale.

È questo è un fatto doloroso che si estende e si avvolge in generale intorno a qualunque privilegio. Ma di ciò più avanti.

Dagli effetti funesti economici e politici che ridondano a carico della nazione in forza del sistema proibitivo e restrittivo di qualsiasi natura, io non ritraggo il coraggio di sostenere il principio del protezionismo in Italia. Non ne parlo teoricamente perchè voglio attenermi alla parte pratica, restandomene entro i confini d'Italia senza seguire oltre Alpe ed oltre mare nel lungo percorso all'estero tracciato dai miei onorevoli Colleghi ed amici che hanno parlato con tanta efficacia di cifre e copia di cognizioni. Attenendomi dunque al concreto di questa discussione, cioè sulle necessità d'un rimedio immediato che l'onorevole Jacini invocava per sollevare le sofferenze dei proprietari e dei coltivatori, convengo sulla riforma delle imposte prediali.

Ma dell'abolizione del decimo di guerra che è stata promessa dal Ministro, per verità io, mediocrissimo proprietario, non ne veggo vantaggi immediati alle classi più numerose e più travagliate dell'agricoltura.

Quindi sarebbe miglior partito rivolgerò ad altri scopi questo provento, dal quale risentirebbero un insensibile vantaggio i soli grandissimi proprietari. Si possono trovare altri e più efficaci rimedi con i quali venir in aiuto ai piccoli ed ai medi proprietari, per poter senza

scrupoli di sorta impiegare i 9 milioni derivanti dalla diminuzione del decimo di guerra, a quell'uso cui accennava il mio amico onorevole Devincenzi, cioè di garantire i prestiti fondiari ed agricoli, come si praticava dal Governo di Germania e prima di lui dal Monte dei Paschi di Siena, con un interesse molto modico a rimpetto di quello delle Banche e delle Casse di risparmio.

Io accetto di tutto cuore e mi faccio sostenitore dell'abolizione della tassa sul sale o almeno di una parte alquanto maggiore della proposta, perchè conosco le condizioni dei contadini specialmente di montagna e so che vivono di sola polenta senza sale, perchè non guadagnano tanto da poterlo acquistare.

Ed i contadini di montagna sono quelli che danno il contingente maggiore alla emigrazione, ed avrebbero pure bisogno del sale a miglior mercato per la pastorizia e per concime dei prati.

L'altro rimedio sul quale ho sentito far tanto assegnamento alla Camera elettiva quanto in Senato, si è quello della perequazione fondiaria col catasto parcellare.

Francamente affronto un giudizio contraddittorio su questa materia già studiata sotto l'Austria quando fu pubblicata una memoria (e l'onorevole Depretis lo ricorderà) sul censimento Lombardo-Veneto dal Meneghini e dal Pasini. Specialmente il Pasini fu giudicato nel Parlamento piemontese uno degli uomini più competenti, perchè nell'agitarsi della questione dei catasti egli aveva rilevato la quantità di errori, di sperequazioni e di danni che derivarono al valore delle proprietà ed all'interesse dei proprietari dal sistema catastale che pure si vantava il più perfezionato dell'Impero Austriaco, cominciato nel 1825 e terminato in Italia soltanto nel 1852. Ed in oggi alla distanza di ben 30 anni non si fa altro che invocare un nuovo catasto anche nelle provincie Lombardo-Venete.

Il Pasini aveva protestato contro le sperequazioni nel censire i terreni austriaci in confronto dei terreni italiani; e ciò era ben naturale, perchè era il padrone che imponeva l'aliquota ai servi. Ma la grande sperequazione non era manifesta soltanto nell'apprezzamento dei terreni dei due Stati, ma era più molesta nelle provincie e comuni degli Stati italiani, ed è talmente urtante la divergenza anche fra i pro-

prietari che tutti domandano che i terreni vengano di nuovo stimati.

Ma non basta; avvi la questione gravissima del tempo. Se dal 1825 al 1852 il catasto Lombardo-Veneto non si può dire finito, come si può proporre la perequazione catastale come un rimedio di pronta efficacia? Si possono prevedere gli effetti dannosi che può portare questo ritardo? Avvi pericolo in mora, come dicevano tutti gli oratori che mi hanno preceduto, perchè ci troviamo di fronte ad una seria agitazione delle classi operaie agricole, insomma dei lavoratori d'ogni classe, che domandano immediatamente pane e lavoro e innalzamento di salario. Il proprietario risponde di non poterlo accordare, perchè il prodotto del suolo aggravato da imposte e da debiti non è remuneratore, ed i carichi pubblici e privati lo soffocano.

Dinanzi a questa malaugurata prospettiva, fa meraviglia il vedere uomini della portata di quelli che ho citato, che reclamano immediatamente la perequazione fondiaria, come la panacea più pronta a sedare gli scioperi e sciogliere le coalizioni dei contadini, a sovvenire alle casse vuote dei possidenti. Eppure è da tutti conosciuto che si tratta di un periodo di 20 a 30 anni e di una spesa di molti milioni per eseguire un catasto razionale in Italia, malgrado il perfezionamento degli strumenti geodetici.

Mi dispiace che nel novero degli illusi vi sia il mio amico Caracciolo Di Bella, sebbene egli pure si preoccupi dinanzi alle domande urgenti, perentorie ed alle esigenze immediate di chi possiede e di chi lavora la terra. L'onorevole Caracciolo non ignora che il progetto della perequazione fondiaria oggi presentato dall'onorevole Depretis, sebbene proposto nel 1864 dal compianto Sella, e poi dall'onorevole Minghetti, non ebbe ancora l'onore della discussione. Egli non sa che anche oggi, malgrado l'autorità dell'onorevole Depretis, è difficile che la Camera lo prenda in considerazione con quella celerità che si ripromettono i fautori di questo farmaco di lenta ed incerta azione.

Io mi sono trovato due volte alla Camera a far parte della Commissione del disegno di legge sulla perequazione fondiaria e non fu mai possibile avere una maggioranza da tentare la prova della discussione.

Dunque è inutile parlare di perequazione fondiaria col catasto parcellare, per quanto ne abbia spiegato gli utili effetti l'onorevole Caracciolo Di Bella, massime per le sue provincie i cui rappresentanti al Parlamento sono i più ostinati oppositori. Dunque anche adesso con tutta la buona volontà e l'influenza che esercita l'onorevole Presidente del Consiglio, io credo che sarà difficile che approdi alla discussione e molto meno alla sollecita attuazione questo progetto della perequazione fondiaria.

E qui mi sia permesso di esporre il modo con cui intenderei che fosse fatta una giusta e pronta perequazione, senza turbare le speranze della perequazione catastale.

Io propongo intanto un'operazione analoga a quella che fu praticata per determinare la rendita dei fabbricati, che prima della nuova legge pagavano l'imposta sul prezzo di catasto.

Con questo sistema si potrebbe ottenere in due anni di perequare l'entrata delle terre, e far pagare ai possidenti la imposta già dedotta sulla base della perequazione.

E qui ripeterò le osservazioni dell'onorevole mio amico Caracciolo, cioè, che in uno stesso comune esistono tali differenze di stima, che un pezzo di terra che rende dieci, deve pagare come quello che rende cento.

È l'ineguaglianza nell'apprezzare i risultati di una stessa coltura non soltanto nelle terre delle provincie e dei comuni ma anche fra i proprietari d'una medesima zona, ampia o ristretta, che fa desiderare una perequazione qualunque nelle provincie meridionali.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Benissimo.

Senatore ALVISI. Dunque, stabilite prima di tutto l'aliquota delle diverse colture nelle terre italiane e poi domandate ai proprietari l'ammontare delle loro entrate, e finalmente col mezzo di Commissioni, nelle quali l'elemento governativo sia prevalente, commisurate l'imposta che i proprietari devono pagare secondo la coltura speciale, sulla base dell'aliquota già stabilita per la ricchezza mobiliare e la ritenuta sulla rendita.

Abbandonando la teoria dei catasti del principio astratto della produttività dei terreni, diventa più agevole la stima del valore dei fondi sul dato preciso delle entrate, e più giusta l'applicazione della tassa sui raccolti al netto di qualunque coltivazione, che è appunto così

svariata in Italia per tante varietà di natura, di suolo, e di cielo!

A me sembra certissimo, che l'imposta fondiaria ben lungi dal diminuire nelle mani dello Stato, accrescerebbe la forza della sua vita finanziaria rendendo più ampia e sicura la sua base imponibile.

Se ben mi ricordo ho fatto la stessa proposta alla Camera allorchè proposi, che le tasse dirette, e fra queste la fondiaria, devono attribuirsi al Governo, e le indirette invece ai comuni.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Starebbero freschi.

Senatore ALVISI. Capisco che pei comuni i quali hanno scarsa popolazione e grandi latifondi non basterebbero i dazi di consumo.

Ho mosso anch'io qualche dubbio in proposito; ma anche per questi pochi comuni rurali ho veduto che introducendo la tassa sulle farine, per esempio, potrebbero supplire al bilancio quando fosse mantenuto entro i confini dei veri servizi comunali. Ed è giusto che gli abitanti di un comune, che approfittano dei vantaggi e dei servizi utili del comune, devono anche sostenerne le spese.

Aspetti ancora un poco l'onorevole Presidente del Consiglio e vedremo, quando non potrà opporsi alla estensione del suffragio diretto nella elezione dei consiglieri comunali, come farà allora ad impedire che le assemblee comunali non gettino tutto il carico delle spese sull'imposta prediale. Non vi sarà legge al mondo che vieti alla maggioranza dei non proprietari e dei braccianti, che non trovano alcun cespite imponibile più sicuro e più comodo della terra che li circonda, che non giustifichino con le ben note teorie, che la terra è di chi la lavora, e quindi la opportunità e la giustizia, che gli agiati provvedano ai diseredati.

Quando invece quelli che votano pei consiglieri comunali fanno, che le spese del Comune si risolvono in aumento del dazio sui consumi e quindi imporrebbero a se stessi, allora diventerebbero più moderati nelle spese comunali cosiddette facoltative, e di lusso che pesano sui bilanci di molti comuni. Se si allargasse il suffragio, senza tale riforma dei tributi non vi sarebbe più giustizia distributiva.

Io sono stato il primo a difendere l'abolizione del macinato, ma non sono stato mai fra coloro, che insegnano alla democrazia i diritti

scompagnati dai doveri, e fra questi doveri il primo di contribuire, secondo il proprio avere, a sostenere il Governo che la maggioranza del paese ha instaurato, e il proprio comune che è una sola cosa con la famiglia. Domandava la separazione dei servizi pubblici, perchè non vorrei che si pagassero colle tasse dei poveri le spese di strade e delle acque, le quali vanno specialmente a beneficio delle proprietà stabili ed in accrescimento del loro valore.

Dunque se si studiasse bene la questione della demarcazione dei servizi e il loro riparto cogli Enti elettivi, io credo che se ne potrebbe trarre un utile insegnamento, per comporre un progetto di legge, il quale fosse in armonia col vero desiderio delle popolazioni cittadine e campagnuole, che non altro domandano che responsabilità ed autorità negli amministratori e che tutti paghino secondo il loro avere. E ciò è impossibile se non quando « si farà una perequazione fondiaria sul sistema delle denunzie sulle entrate stabilendo il massimo dell'imposta nella quota del 13.20 %, pagata per la ricchezza mobiliare ».

Abbiamo già veduto gli effetti per sè tardivi e viziosi della perequazione col sistema estimale dei catasti per ritentarne la prova.

Per credere poi che il Governo possa abbandonare una parte delle sue entrate già assottigliate da tante spese, senza supplirvi con nuove tasse e con l'inasprimento di quelle in corso, bisognerebbe ignorare quale sia lo stato del bilancio passivo delle finanze italiane, e come ogni anno tanto le finanze dello Stato quanto quelle dei Comuni e delle Provincie si saldino con nuovi debiti, i quali vanno ad accrescere gli interessi e quindi ad aggravare i contribuenti, ed a spostare i risparmi accumulati dal lavoro e che dovrebbero fecondare il lavoro.

Abbiamo veduto come il Governo abbia dovuto intervenire colla sua autorità e con i mezzi di tutti gli Italiani onde riparare alle finanze dissestate dei principali comuni dello Stato: Firenze, Napoli e Roma, ai quali terranno dietro gli altri, che ne hanno eguale diritto.

Ora se il Governo abbandonasse ai comuni i dazi di consumo, è naturale che almeno i 600 comuni chiusi avrebbero le somme più che sufficienti per poter pagare tutte le loro spese non solo, ma coi sistema dei ratizzi (proposto nell'altro ramo del Parlamento dall'onorevole

Sella e Digny e Ferrara e Crispi) potrebbero contribuire anche alle spese della Provincia. Era quindi fondata sulla giustizia la domanda che fu avanzata dalla provincia di Udine, e di cui parlerà l'onorevole Senatore Pecile, formulata in articoli e mandata al Ministero dell'Interno.

Con essa si chiedeva che alle spese provinciali concorressero tutte le forze economiche del paese, e non si saldassero coi soli centesimi addizionali sulla proprietà fondiaria.

Quindi sarebbe stato logico e doveroso per il Governo di proporre che le spese della provincia si pagassero coi centesimi addizionali sovrapposti alla tassa di ricchezza mobile ed anche sulla ritenuta della rendita, onde il capitale ed il commercio, che godono dei servizi pubblici, adempissero il loro dovere in eguale misura della proprietà.

Nel regno costituzionale della uguaglianza noi troviamo dovunque l'ingiustizia eretta a sistema, e il privilegio che rovina, mentre la legge tassativa dello Statuto impone « che ciascuno deve pagare secondo i propri averi. »

Il Senato mi permetta di aggiungere, che quando un'idea è giusta, deve trovare una volta o l'altra un Ministero che la proponga anche prima che l'opinione pubblica lo sforzi ad attuarla con la minaccia discendere a turbolenti dimostrazioni.

E valga un esempio: la tassa di trasmissione di tutti i titoli e valori che formano la ricchezza mobiliare, da me, e da altri indicata al Parlamento nel 1873, fu riscontrata necessaria da altri Governi, e specialmente dalla Inghilterra e dal Belgio.

Quando un capitale passa dall'una all'altra mano, sia in terre e fabbriche, sia in valori pubblici e industriali, deve pagare una tassa di trasmissione perchè eguale sicurezza e giustizia vengono impartite dal Governo alla pubblica ricchezza, sia immobiliare che mobiliare.

Oggi stesso si legge un dispaccio da Londra che conferma la mia tesi, che uno dei cespiti di entrata coi quali l'Inghilterra vuole far fronte al suo *deficit*, che col credito di guerra ascende a 370 milioni, sarà una tassa del $\frac{1}{2}$ per cento sulla circolazione di tutti i valori pubblici ed industriali che si negoziano su tutte le piazze dell'Inghilterra.

Non sono passati due mesi che nei giornali

fu annunziato che alcuni dei Deputati più influenti del Parlamento francese avevano presentato un progetto di legge perchè fossero colpiti tutti i contratti di Borsa con una tassa di trasmissione dei titoli.

Ma a Parigi, dove nel famoso *parquet* della Borsa si fa il giuoco più sfrenato, sarà difficile ai governanti di riuscire a far approvare un tale progetto.

Ma chi sa che l'esempio dell'Inghilterra preceduto dal Parlamento tedesco, iniziatore il Ministro Bismarck, non persuada il Governo francese ad adottare la stessa misura finanziaria, che applichi il principio di eguaglianza legislativa coll'imporre i contratti di Borsa in proporzione, per quanto minima, degli altri contratti. Ma in Italia chi ci pensa?

L'onorevole Grimaldi deve ricordare a quale piccola tassa di bollo fu ridotta la mia proposta fatta alla Camera nel 1873 di far pagare l'uno per mille sulla trasmissione dei titoli e valori che si negoziano in Italia.

Ma se il proprietario d'immobili deve pagare il 5 % per la trasmissione della sua proprietà, perchè i detentori di proprietà mobiliari, che si negoziano giorno per giorno e più volte in un giorno, non debbono pagare almeno l'uno per mille, mentre ora il mezzo per cento si propone in Inghilterra?

Io credo che non si faccia in Italia quest'atto di volgare giustizia, perchè si ha paura che per parte dei giuocatori di Borsa e dei loro mediatori, non si arresti per un momento il movimento ascendente degli affari delle Borse. Ma i nostri Ministri delle Finanze si persuadano, che l'intervento di questi signori non valse mai ad impedire il ribasso dei nostri valori pubblici ogni qual volta il Governo d'Italia e dell'Europa fece della cattiva politica estera e finanziaria.

A quale risultato approdarono i loro tentativi di tenere fermo il valore della rendita pubblica a Parigi, per accreditare la emissione dei titoli ferroviari? Alla rovina da una parte e alla ricchezza dall'altra, a danno sempre del Governo e del paese col distrarre l'impiego di capitali italiani dalle industrie agricole e manifatturiere, che languono!

I Ministri delle Finanze e del Commercio, avrebbero il più sacro dei doveri di rivolgere la loro azione legislativa contro queste pessime speculazioni, che allettano, l'impiego dei capi-

tali con saggio superiore del 5 %. È doloroso vedere in Italia che il risparmio, frutto del lavoro, corra ad impegnarsi nel giuoco di Borsa sopra i titoli governativi, oppure vada a seppellirsi nelle Casse di risparmio invece di alimentare l'operosità remuneratrice della terra e delle industrie affini.

Perchè il Governo ed i legislatori non debbono preoccuparsi di tale situazione?

Se una corrente di falsa speculazione sposta i capitali nazionali dal loro naturale impiego, Parlamento e Governo non devono richiamarli con leggi opportune sulla retta via? Perchè si fanno leggi di privilegio, che innalza una classe che si conta a centinaia a danno delle moltitudini laboriose che si contano a milioni?

Il Ministro Depretis non farebbe opera più degna di lui, nel disporre della cooperazione e dell'appoggio della maggioranza dei corpi legislativi, per imitare i Governi e i Parlamenti dei popoli più civili, che credono loro dovere di porre un'argine alla speculazione inproduttiva dei capitali, coll'assoggettarli alla legge comune dell'imposta?

L'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio della Prussia, paragonava la Borsa ad una bisca di giuoco d'azzardo che bisognava chiudere come la famosa casa di giuoco di Montecarlo.

A quelli che pretendono i giuochi di Borsa utili alla negoziazione, al credito della rendita pubblica si può domandare: perchè il Debito pubblico inglese va soggetto a minori oscillazioni? Poichè vi sono leggi che restringono il commercio dei valori pubblici e proibiscono le operazioni a termine e le vendite di quantità supposte, per giuocare sulle differenze.

Dove le leggi intervengono a vincolare il giuoco, i valori pubblici e specialmente dello Stato hanno maggior consistenza e vanno soggetti a ben piccole variazioni.

Il Governo italiano, che dovrebbe preoccuparsi di tale legislazione in momenti che si diffondono le dottrine più pericolose per la esistenza della società, sembra invece raddoppiare di energia per sostenere il privilegio della casta bancaria, ed accrescere la ineguaglianza delle classi sociali che contribuiscono al lavoro nazionale, creano la ricchezza e sono la forza viva dello Stato.

È dovere del Governo, come ho già detto, di

togliere da quest'ozio forzato i grandi capitali che si formano col risparmio in Italia, per non consegnarlo, come diceva il mio amico l'onorevole Devincenzi, alla speculazione bancaria. Egli accennava come in Francia Napoleone III dava 200 milioni al 2 o 3 % a quei proprietari che intendevano migliorare le loro coltivazioni, come il Governo inglese accordava 60 milioni a quelli che si occupavano del drenaggio, per l'asciugamento delle paludi.

Nè fortunamente sono cose nuove per l'Italia, perchè in questi anni abbiamo modestamente introdotto nelle nostre leggi di bonifica e di irrigazione, il concorso governativo.

Ma dacchè siamo su questa via, perchè non andiamo più avanti, col mettere i proprietari nella possibilità di farsi iniziatori di questi miglioramenti?

Guardiamo di destinare una somma annua per pagare la differenza fra l'interesse del 3 %, che è il massimo cui può sobbarcarsi il proprietario, e il 5 %, che è il minimo che esigono il capitalista o gl'Istituti di credito privato.

Nè gl'Istituti di risparmio e di credito privato possono essere rimproverati di usura se prestano al 5 %, finchè sono costretti ad attirare i depositi coll'interesse del 3 al 4 % e più, per la concorrenza con le Banche di speculazione sui valori dello Stato!

Noi abbiamo avuto dal 1866 al 1882, durante il corso forzoso, una occasione in cui fabbricando la carta-danaro senza spesa, si poteva scemare i danni sofferti dalla popolazione coll'obbligare le Banche e la casta che intorno ad esse arricchiva coll'aggiotaggio negli affari col Governo, a rivolgere il credito a buon mercato nell'interesse di tutti i ceti laboriosi.

Senatore FERRARA. Era un prestito.

Senatore ALVISI. Dice bene l'onorevole Ferrera, era il prestito della disperazione, era la tavola del naufrago, era un atto violento; ma almeno avesse prodotto il solo vantaggio, il quale era possibile, lo sconto a buon mercato; invece non vi fu epoca, nella quale col danaro gratis i clienti privilegiati del monopolio bancario, volessero guadagnare di più coi produttori, innalzando lo sconto al livello dell'interesse della rendita pubblica fino al 10 %.

In Inghilterra invece, se si leggono gli Anni dell'epoca del corso forzoso, tutte le banche, investite del diritto di emissione, distribuivano

a possidenti e ad industriali lo sconto di tutte le obbligazioni anche a lunga scadenza dal 2 al 3 %.

Così da un flagello, come fu il corso forzoso in Italia, nell'Inghilterra si mutò in beneficio della produzione inglese, perchè in quel periodo incominciò lo sviluppo della grande industria manifatturiera e di navigazione. Fu precisamente il corso forzoso della carta-moneta che ha procurato all'industria inglese quegli immensi capitali di riproduzione e di risparmio, che portarono anche l'agricoltura a quella perfezione di cui, dimostrava l'onorevole mio amico Devincenzi, non vi è paragone in Italia.

I capitali non sorgono da sè, nè si creano artificialmente per legge, come in Italia, coi biglietti di banca, ma devono essere il frutto di altri capitali o di risparmi già immobilizzati, nelle industrie, di cui la prima e la più capace di riprodurre in mille forme il capitale e il risparmio, è senza dubbio la terra. Ma siamo sempre alla petizione di principio. La terra non dà gli utili nel giorno che vi si impiegano i capitali; bisogna attendere gli anni avvenire; ma se distribuite gli utili sul complesso degli anni che il capitale impiega a fecondare la terra, giacchè la rendita diventa permanente, è certo che non vi danno l'interesse del capitale, se lo prendete al saggio superiore del 4 %.

Ma, egregiamente osservava l'onorevole Devincenzi, che il Credito fondiario ha dato l'ultimo crollo alla crollante fortuna dei proprietari, i quali, prossimi alla rovina per l'enorme differenza fra l'entrata e la spesa, che si colmava con nuovi prestiti, ricorsero al Credito fondiario e a nuovi creditori privati per prolungare qualche anno la rappresentanza del possesso. Se non che questa classe di proprietari che si cancella dal numero degli abbienti diventa un danno per la intera società; poichè passando dalla classe dei proprietari a quella dei proletari intelligenti, dei quali sposano tutte le passioni, si schierano sotto la bandiera di coloro che eccitano le moltitudini ad insorgere contro il capitale, e la casta dei nuovi ricchi, sperando in una catastrofe anche sotto altra forma di Governo. Tale è la logica conseguenza di certi fatti che passano inosservati, ai quali il legislatore ed il Governo dovrebbero prevedere a tempo; ed opportunamente provvedervi!

Tornando alla parte positiva di queste mie

riflessioni domando al Ministro perchè - da che è cessato o sta per cessare il privilegio del biglietto - moneta per le Banche di emissione - non presenta una legge sulla base di quella d'America, d'Inghilterra, di Svizzera ed anche del Belgio? Perchè il Governo non s'induce ad ammettere una delle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle Banche col fabbricare egli stesso un biglietto unico da distribuire sopra deposito di danaro o di valori di Stato a tutti gl'Istituti di risparmio e di credito privato, che per la loro natura avvicinano più agevolmente il capitale alla terra? Queste idee sono note all'onorevole Magliani, e raccomandate da tutti quegli uomini di Stato, che ad esempio dell'onorevole Rossi studiano lo stato pericoloso della nostra circolazione monetaria.

Governo e paese camminano sopra il filo d'un rasoio, e nessuno può assicurare che dall'oggi al domani, per la stessa causa del 1866 dell'eccessiva circolazione cartacea delle Banche privilegiate, non ritorni la sua circolazione forzosa.

È breve il passo alla catastrofe quando avvi un miliardo e mezzo di carta moneta, senza corrispondente garanzia di valori e di metalli. Le Banche di emissione, il cui ufficio principale doveva essere quello di serbatoi metallici per garanzia dei biglietti, come la Banca di Francia e del Belgio, trovarono più comodo e vantaggioso emettere un miliardo di biglietti a corso obbligatorio, che costa niente, anzichè pagare il 2, il 3 % sul deposito di metalli preziosi. Se la Banca Nazionale, che è il primo Istituto d'Italia, avesse pagato un interesse sui depositi metallici in oro ed argento, la carta godrebbe in qualunque evento dello stesso credito della moneta metallica, che rappresenta. Dunque è naturale, che i capitali metallici emigrino da dove l'interesse e la sicurezza sono minori, per rifugiarsi in quegli Istituti esteri dove è maggiore l'interesse e la garanzia. Se i nostri stabilimenti di credito e di risparmio pagassero un adeguato interesse sui depositi di moneta d'oro, argento e di metalli preziosi, anche in occasione delle guerre che ci minacciano, sarebbero venuti in Italia, dove la tranquillità dello Stato offre migliori garanzie che negli altri paesi travagliati da crisi sociali e politiche.

Ma a che vale, il gettare i semi di buone idee, se chi può tradurle in disegni di leggi non le studia nè le raccoglie? Il Governo ha esclusi piuttosto che chiamati intorno a sè quel nucleo di uomini capaci e istruiti di quelle date materie amministrative ed economiche, che lo possano indirizzare all'applicazione di quei principî, che devono formare il vero programma di riforme legislative.

Nel Senato da parecchi anni si predica al vento, ed invano i nostri uomini più sperimentati domandano quelle riforme che furono introdotte, per quanto lentamente, negli altri Stati con aumento indiscutibile del lavoro e del benessere delle popolazioni. Presso di noi, dopo tante prove e riprove di Ministeri, tutto il bene rimane allo stato di speranza, e tutti si augurano che venga un Ministero così detto riformatore, il quale dia un impulso alla realizzazione di questa speranza.

Non nego che l'onorevole Depretis nel suo programma non abbia messo la parola *riforma*, ma poi l'ha modificata un poco, quando...

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Lo dice lei.

Senatore ALVISI... quando ha detto alla Camera che le nostre leggi hanno d'uopo di ritocchi, e non riforme.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. L'ho detto anche nel programma di Stradella.

Senatore ALVISI... Mi concederà che *ritocchi* non vuol dire riforme, perchè, secondo il mio modo di vedere, egli ha sempre spiegato un'azione individuale e non collettiva, considerando l'amministrazione come un ente generale e complesso, che deve essere rinnovato con leggi che si riferiscano alla riforma della giustizia, dell'amministrazione e della finanza nel doppio aspetto della vera trasformazione dei tributi, e del credito circolante.

Ma di queste leggi organiche non ne abbiamo ancora vedute; non voglio affermare che perdurando l'onorevole Depretis a capo del potere, ciò non possa avvenire. Intanto nessuno potrà negare che questa mia opinione della necessità di profonde riforme legislative non siasi generalizzata nel paese, sebbene non sia penetrata profondamente nell'atmosfera politica in cui vivono e Governo e Parlamento. Interroghi pure, onorevole Depretis, i miei Colleghi che vengono

dalle rispettive provincie e che tastarono per dir così, il polso alle diverse classi sociali, per dedurre le vere e reali sofferenze del paese, che ben conoscono.

Da questi miei Colleghi e suoi, onorevole Depretis, saprà quali sieno le condizioni e le disposizioni dell'animo delle classi che dovrebbero formare la forza del Governo.

La popolazione più numerosa dei proprietari e degli agricoltori, la classe cioè più conservatrice del paese, non si manifesta affatto contenta della legislazione finanziaria nei tributi e nel credito, quale si è inaugurata dal Governo, e che tuttora si mantiene

Dunque esponendo francamente la mia opinione intendo di farmi l'eco di verità, che tutti sussurrano, ma che pochi hanno il coraggio di dire ad alta voce, dipingendo al vero le tristi condizioni economiche del paese, che vorrebbe vivere e prosperare col lavoro.

Io vorrei proporre un semplice ordine del giorno, che si riduce in fondo al solito voto platonico di pregare il Governo a far studiare le idee che furono sinteticamente esposte in questo come nell'altro ramo del Parlamento sulle conclusioni dell'Inchiesta agraria, per merito principalmente degli oratori che mi hanno preceduto.

PRESIDENTE. Onorevole Alvisi, vuole formulare e spedire alla Presidenza il suo ordine del giorno?

Senatore ALVISI. Lo comunicherò più tardi secondo lo sviluppo che prenderà la discussione.

PRESIDENTE. L'ora essendo già abbastanza avanzata, la discussione è rinviata alla seduta di domani, alle ore 2 pomeridiane, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della interpellanza del Senatore Jacini al Presidente del Consiglio dei Ministri sugli intendimenti del Governo circa alle conseguenze politiche che emergono dalla Inchiesta agraria.

II. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Riforma della legge sulla leva marittima in relazione al testo unico delle leggi sul reclutamento del regio esercito;

Determinazione della natura ed estensione delle servitù militari attorno alle fortificazioni ed a taluni stabilimenti militari;

Maggiori spese sul bilancio definitivo dell'esercizio 1883;

Convalidazione di due decreti reali di prelevamento di somme dal fondo per le spese impreviste per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 30 giugno 1884;

Convalidazione di decreti reali di prelevamento di somme dal fondo per le spese impre-

viste per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 30 giugno 1884;

Abolizione dell'eratico e pascolo, nelle provincie di Treviso e Venezia; e del diritto di pascolo e di boscheggio nella provincia di Torino.

La seduta è sciolta (ore 6 1/2).

